

*Abstract.* In Meinong's object theory there is, alongside a classificatory aspect, one having to do with degrees, increase and variation. This other aspect comes out of Meinong's intention of extending his object theory's aprioristic method to the empirical world. The forms of 'more' and 'less' concerning psychical experiences are first investigated; they consist in degrees of certainty of judgment and of shadiness (*Schattenhaftigkeit*) and seriousness (*Ernstartigkeit*) of imaginary representations and assumptions. Secondly, forms of variability regarding objects are shown, specifically the incompleteness (*Unvollständigkeit*) of the objects of representations and the subfactuality (*Untertatsächlichkeit*) of the objectives, i.e., the objects of judgments and assumptions. There is a correspondence between such variability in objects and a variability in psychical experiences. Finally, an application of such concepts to fictional objects is proposed.

1. Della teoria dell'oggetto di Meinong si è parlato, e si parla, per lo più in relazione alla sua ampia ontologia, che include qualsiasi tipo di oggetti, persino quelli cosiddetti impossibili. Questi sono oggetti sovradeterminati, ossia oggetti con un surplus di almeno una proprietà, incompatibile con una (o più) proprietà del medesimo oggetto. È tuttavia con un certo stupore che Meinong, dopo l'uscita del volume collettivo *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie* [*Ricerche di teoria dell'oggetto e psicologia*] (1904), contenente il suo saggio *Über Gegenstandstheorie* [*Sulla teoria dell'oggetto*], constatò come la maggior parte delle critiche si fossero concentrate proprio sugli oggetti impossibili:

Durante gli ultimi anni non mi è forse capitato nessun caso, in cui il primo impatto con i lavori di teoria dell'oggetto presenti al momento non abbia immediatamente condotto a un attacco energico, spesso appassionato, contro gli "oggetti impossibili"<sup>1</sup>.

Non si riferiva solo a Russell<sup>2</sup>. La teoria dell'oggetto avrebbe dovuto occuparsi *anche* degli oggetti impossibili per ragioni di completezza, perché – aveva scritto Meinong – l'assurdo «appartiene comunque al "dato", così che la teoria dell'oggetto non può in nessun modo ignorarlo»<sup>3</sup>. Aveva però anche scritto che, salvo casi eccezionali, essi sono poco interessanti da un punto di vista conoscitivo<sup>4</sup>;

<sup>1</sup> Meinong 1906-1907: *GA* V, 220 n. 1.

<sup>2</sup> Fra i recensori del volume, critiche in tal senso erano state mosse, oltre che da Russell (1905a/1973 [1976: 92-106]; 1905b/1973: 80-81 [1976: 72-74]), da Dürr (1906: 16-17); ma se si considerano le successive prese di posizione fino ai nostri giorni, la frase su riportata assume un tono quasi profetico.

<sup>3</sup> Meinong 1904: *GA* II, 519 [2002: 265].

<sup>4</sup> Cfr. Meinong 1904: *GA* II, 490 [2002: 242]: «cognizioni d'importanza reale riguardo a tali oggetti si avranno da registrare soltanto in via eccezionale».

del quadrato rotondo, una volta detto che è quadrato, rotondo, non-esistente, impossibile, resta ben poco di rilevante da dire, non possiamo fornire una legge per calcolarne l'area o il perimetro. In casi eccezionali, però, attraverso lo studio di un oggetto impossibile si può giungere a gettare luce su ambiti non ancora esplorati; si pensi a quegli oggetti la cui contraddittorietà non è immediatamente evidente, ma viene scoperta al termine di un lungo studio, oppure è il risultato di una prova indiretta, per cui si ottiene un effettivo risultato conoscitivo. Un esempio tratto dalla geometria è offerto dal giovane Łukasiewicz nel suo primo libro *O zasadzie sprzeczności u Arystotelesa* [*Del principio di contraddizione in Aristotele*] (1910), molto vicino allo spirito meinongiano: 'un quadrato costruito mediante riga e compasso, con una superficie pari a quella del cerchio di raggio 1' è un oggetto contraddittorio, come hanno dimostrato Charles Hermite e Ferdinand Lindemann<sup>5</sup>; ma tale risultato non è irrilevante, infatti vi si è pervenuti trovando la relativa dimostrazione, ciò che ha richiesto impegno, proprio perché l'oggetto non è immediatamente contraddittorio come è invece il quadrato rotondo.

Se è dunque per un'esigenza di completezza che Meinong include fra gli oggetti di cui si occupa la *Gegenstandstheorie* anche gli *impossibilia*, è pur vero che la loro trattazione qualche problema teorico lo pone. Se accettiamo i quadrati rotondi – si potrebbe argomentare –, perché non anche i quadrati sferici o i triangoli cubici, che, se l'incompatibilità ammette variazioni di grado, sembrano essere ancora più contraddittori? Insomma, a continuare per questa via – è stato da più parti obiettato – si rischia di smarrirsi in una selva di *impossibilia*. Com'è noto, Meinong non si è lasciato intimorire da una simile prospettiva; in una delle sue opere più mature, *Über Möglichkeit und Wahrscheinlichkeit* [*Su possibilità e probabilità*] (1915), risponde alle critiche mossegli prima da Bertrand Russell e poi da Hans Pichler, i quali avevano osservato che, secondo il suo punto di vista, il quadrato rotondo esistente o il quadrato rotondo possibile è quadrato, rotondo e esistente o, rispettivamente, possibile; ciò che è in palese contraddizione con la tesi secondo cui il quadrato rotondo è un oggetto non-esistente e impossibile<sup>6</sup>.

L'argomentazione di Meinong è molto articolata e concerne anche oggetti non-esistenti come la montagna d'oro<sup>7</sup>. La validità di affermazioni che attribuiscono al quadrato rotondo esistente, ma anche alla montagna d'oro esistente, la proprietà di esistere – prescindiamo qui dalla distinzione che Meinong fa tra "A esiste" e "A è esistente" – è limitata all'ambito dei giudizi analitici (in senso strettamente kantiano) e delle assunzioni, ossia – come vedremo nel § 2 – giudizi asseriti senza pretesa di verità. Parlare di una montagna d'oro esistente non comporta che *di fatto* la montagna d'oro esista; tuttavia, se penso a una montagna d'oro, devo fare un'assunzione che, una volta fatta, mi legittima a dire che la montagna d'oro è d'oro, ma allora anche che la montagna d'oro esistente è esistente: si badi, non la montagna è d'oro, bensì la montagna d'oro (che io avevo assunto); lo stesso dicasi per la montagna d'oro esistente. Ma poiché siamo nell'ambito delle assunzioni – che, non avendo pretesa di verità, non asseriscono né l'esistenza né la sussistenza degli oggetti assunti –, l'esistenza in questione non

<sup>5</sup> Cfr. Łukasiewicz 1910: 60-61 [2003: 63].

<sup>6</sup> Cfr. Russell 1905b/1973: 81 [1976: 73]; Pichler 1912: 8.

<sup>7</sup> Cfr. Meinong 1915: GA VI: 277 ss.

è l'esistenza fattuale, bensì un'esistenza depotenziata con un'altezza d'essere che, nel migliore dei casi, può essere di grado massimo. Pertanto, al quadrato rotondo esistente si potrebbe attribuire un'altezza d'essere, ma non l'essere o l'esistenza fattuale, ch   ci  va al di l  di quanto sia lecito all'assunzione, anche tenendo conto del principio della libert  di assunzione; lo stesso dicasi per il quadrato rotondo possibile. I concetti qui utilizzati saranno spiegati nel corso del presente lavoro (in particolare nel § 3), che non verte per  sugli oggetti impossibili; vi ho accennato qui per introdurre la questione concernente il significato del termine "oggetto" e per mostrare come, anche riguardo alla contraddizione, Meinong ravvisi variazioni e gradazioni.

A differenza di Hegel e della tradizione dialettica, Meinong non ha inteso le contraddizioni come un elemento dinamico all'interno della realt  storica e sociale, ha detto, invece, che sono impossibili, che sono al-di-fuori-dell'essere (*au erseiende*)<sup>8</sup>. Ha per  avuto la pretesa di usare il termine "oggetto", e di parlare pertanto di "oggetti impossibili". Ed   proprio su questo punto che si sono appuntate le critiche: molti sono disposti a considerare il quadrato rotondo un concetto, un concetto vuoto, s , ma pur sempre un concetto, non per  a riconoscergli lo status di un oggetto legittimo. Si pensi a quanto scrive Frege nella recensione (pubblicata postuma) di *Die logischen Paradoxien der Mengenlehre* di Arthur Schoenflies, in cui, discutendo dei nomi propri, sostiene che la scienza pu  anche ammettere che un concetto sia contraddittorio, ma non che non abbia confini netti<sup>9</sup>, oppure Bolzano nella *Wissenschaftslehre* [*Dottrina della scienza*] (1837) a proposito di rappresentazioni senza oggetto come 'quadrato rotondo' e 'un corpo delimitato da cinque facce laterali uguali', che attribuiscono al presunto oggetto propriet  fra loro contraddittorie<sup>10</sup>. Entrambi gli autori riconoscono che spesso nei nostri discorsi scientifici abbiamo bisogno di usare concetti, anche se non sappiamo se sotto di essi cade un oggetto. Ora, "oggetto"  , per Meinong, un termine non impegnativo quanto all'essere o all'esser-cos , ovvero all'essenza

<sup>8</sup> Ma a certi oggetti contraddittori mancherebbe anche l'extra-essere (*Au ersein*); cfr. Meinong 1917: *GA* III, 308.

<sup>9</sup> Cfr. Frege 1969: 193-194 [1986: 298-299]: «Se per  ci chiediamo sotto quali condizioni un concetto sia ammissibile nella scienza, dobbiamo innanzi tutto sottolineare che la libert  da contraddizioni non   una di queste condizioni. Dal concetto si deve esigere soltanto che abbia confini netti, cio  che di ogni oggetto valga che o cade o non cade sotto di esso. Questo essenzialmente altro non   che il requisito che valga il principio di non contraddizione. Ma l'ammissibilit  di un concetto   completamente indipendente dalla questione se e quali oggetti cadono sotto di esso, vale a dire, se ci sono oggetti e quali sono questi oggetti di cui in verit  si pu  predicare quel concetto. Infatti, per poter sollevare questi interrogativi, si deve gi  avere il concetto. La richiesta che un concetto sia libero da contraddizione si scontra con gravi difficolt . L'unico modo per provare che un concetto ha questa propriet  sembra essere esibire un oggetto che cade sotto quel concetto. Ma a tal fine bisogna gi  avere il concetto. [...]   completamente sbagliato pensare che una contraddizione sia immediatamente riconoscibile; a volte una contraddizione   ben nascosta e si riesce a scoprirla solo con una lunga catena inferenziale. Ma per questo c'  sempre bisogno del concetto. Tuttavia, *non si pu  assumere che sotto un concetto cade automaticamente un oggetto. Ma quando si forma un nome proprio*, destinato all'uso scientifico, a partire da un termine di concetto mediante l'articolo determinativo o mediante il pronome dimostrativo, *si compie appunto questo passo*» (i corsivi sono miei; V.R.). Dal brano emerge una chiara affinit  tra Frege e Meinong, ma anche una differenza rilevante: l'esigenza avanzata da Frege, che un concetto abbia «confini netti», si oppone diametralmente alla prospettiva meinongiana di operare – come vedremo – con concetti «dai limiti fluttuanti».

<sup>10</sup> Cfr. Bolzano 1837: I, § 67, p. 304 ss.; § 70, p. 315 ss.; cfr. anche 1975: § 4, p. 51 ss. [1985: 44 ss.]. Nel secondo esempio si tratta di una contraddizione non immediatamente evidente, tanto che solo una lunga riflessione permette di scoprire che un simile corpo   impossibile (1837: I, § 70, p. 316).

<sup>11</sup> Meinong 1921: *GA* VII, 14 [2002: 293].

di qualcosa, dal momento che – afferma – «tutto è oggetto»<sup>11</sup>. D'accordo con Twardowski<sup>12</sup>, Meinong concepisce l'oggetto come il *summmum genus*, come il 'qualcosa' cui non è sovraordinato nessun altro concetto<sup>13</sup>. Un'analoga nozione di "oggetto in generale" (*Gegenstand überhaupt*), da non confondere con "oggetto generale", è rinvenibile nella *Critica della ragion pura*: il concetto di un oggetto in generale – scrive Kant al termine dell'*Analitica* – è il concetto più alto (al di là della dicotomia di possibile e impossibile), con il quale rimane indeciso se l'oggetto sia qualcosa oppure niente<sup>14</sup>. Proprio a questo passo kantiano si richiama esplicitamente Twardowski nel § 7 di *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen* [*Sulla dottrina del contenuto e dell'oggetto delle rappresentazioni*] (1894), un testo che Meinong conosceva; ebbene, Twardowski intende l'oggetto nel significato kantiano, ma se ne distingue su un punto: l'oggetto in generale non può essere qualcosa o niente, poiché "niente" non è un nome di un oggetto possibile, ma solo il limite del rappresentare<sup>15</sup>. Anche Bolzano – ben noto sia a Twardowski che a Meinong – aveva sostenuto che "oggetto" sta per "ciò che è qualcosa", laddove "qualcosa" significa appunto "oggetto in generale"<sup>16</sup>, e non si riferisce alle sole cose reali, ma, come il concetto – Bolzano dice rappresentazione<sup>17</sup> – «incondizionatamente più ampio e più alto», anche a quelle non-esistenti<sup>18</sup>. Fra i non-esistenti Bolzano pone gli oggetti logici e matematici, escludendo – ed è ovvio in base a quanto detto sopra – quelli contraddittori; ma nonostante le differenze teoriche, le sue concezioni logiche e epistemologiche hanno svolto un ruolo importante per lo sviluppo della teoria dell'oggetto<sup>19</sup>.

L'accezione di oggetto come *summmum genus* ha conseguenze rilevanti per la filosofia meinongiana: se tutto è oggetto, allora sia ciò che comunemente designiamo con il termine "oggetto" sia i concetti sono oggetti, abbiamo pertanto bisogno di nomi per indicare i diversi tipi di oggetti e di specifiche determinazioni aggiunte a "oggetto" per caratterizzare i concetti; e infatti questi vengono denominati "oggetti concettuali"<sup>20</sup>. Si spiega così perché il quadrato rotondo è un concetto per Frege e Bolzano, ma non per Meinong: se infatti, stando alla terminologia meinongiana, i concetti sono oggetti concettuali, il quadrato rotondo non può non essere considerato un oggetto, ma dire "oggetto" non significa dire necessariamente "individuo"; e senz'altro, il quadrato rotondo non è un individuo<sup>21</sup>. Più avanti vedremo in che senso, secondo Meinong, i significati delle parole e delle proposizioni sono oggetti. Una conseguenza della nozione di oggetto come genere sommo consiste dunque nel conferire veste ontologica a concetti semantici.

<sup>12</sup> Cfr. Twardowski 1894: 37, 38 [1988: 90]: «Tutto ciò che è, è un oggetto di un possibile atto di rappresentazione; tutto ciò che è, è qualcosa»; in altre parole: «è un oggetto tutto ciò che non è niente, ma in un qualche senso è "qualcosa"». Cfr. anche Twardowski 1894: 40 [1988: 92].

<sup>13</sup> Cfr. Meinong 1904: *GA* II, 483-484 [2002: 237], che pone l'equivalenza fra "oggetto" e "qualcosa".

<sup>14</sup> Cfr. Kant 1781<sup>1</sup>-1787<sup>2</sup>: A 290 = B 346 [1909-1910<sup>1</sup>/1977<sup>6</sup>: 281].

<sup>15</sup> Cfr. Twardowski 1894: 34-35 [1982: 87].

<sup>16</sup> Cfr. Bolzano 1837: I, § 60, p. 259; § 99, p. 459.

<sup>17</sup> Cfr. Bolzano 1837: I, § 50, pp. 222-223, sulla preferenza del termine "rappresentazione" rispetto a quello di "concetto".

<sup>18</sup> Cfr. Bolzano 1837: I, § 99, p. 461. Cfr. anche Morscher 1972: 71.

<sup>19</sup> Sul percorso filosofico che da Bolzano conduce a Meinong, cfr. Raspa 1995/1996; 1999b: 189 ss.

<sup>20</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA* VI, 178, 206; 1921: *GA* VII, 18, 20 [2002: 296, 298].

<sup>21</sup> Su ciò, cfr. Dyche 1982; vedi anche *infra*, § 3.

Quanto ai diversi tipi di oggetti, la classificazione o, meglio, le classificazioni che ne dà Meinong sono note. In un certo senso, con la sintesi fornita nella *Selbstdarstellung* [*Autopresentazione*] (1921), è stato egli stesso responsabile di una vulgata della teoria dell'oggetto, che assolverebbe il proprio compito nel momento in cui fornisce una sorta di casellario all'interno del quale sistemare il mondo. Vi sono quattro classi principali di oggetti (obbietti, obbiettivi, dignitativi e desiderativi) corrispondenti alle quattro classi principali di vissuti psichici: rappresentazioni, pensieri (giudizi e assunzioni), sentimenti e desideri. A una simile sistemazione Meinong perviene molto tardi, non prima del 1917; per cui non è metodologicamente corretto leggere le opere precedenti – e sono tante – in quest'ottica. Nel 1910, dopo aver diviso gli oggetti in obbietti e obbiettivi, Meinong precisa che non v'è «al momento» alcuna certezza che tale disgiunzione sia esauritiva<sup>22</sup>; ancora nel 1915 scrive temerariamente che «[t]utti gli oggetti sono [...] o obbietti o obbiettivi»<sup>23</sup>; ma due anni dopo si corregge: «per la totalità degli oggetti si delinea al momento la quadripartizione in obbietti, obbiettivi, dignitativi e desiderativi»<sup>24</sup>, laddove l'aggiunta precauzionale «al momento» sta di nuovo a significare – Meinong torna a essere prudente – che non c'è nessuna garanzia quanto alla completezza di una simile classificazione. Insomma, Meinong stesso non la ritiene definitiva, per cui ben vengano aggiunte e integrazioni appropriate; e forse, considerata la corrispondenza fra oggetti e vissuti psichici, non riteneva definitiva nemmeno l'altra classificazione (salvo sacrificare eventualmente la corrispondenza).

All'interno della prima classe di oggetti (gli obbietti), Meinong distingue fra oggetti di ordine superiore e di ordine inferiore, reali e ideali, completi e incompleti, ausiliari e finali, esistenti e non-esistenti, e questi ultimi in sussistenti e al-di-fuori-dell'essere; ma opera ulteriori partizioni anche quanto agli obbiettivi, che possono essere positivi o negativi, sussistenti o non-sussistenti, fattuali, subfattuali o non-fattuali, e così via. A loro volta, le rappresentazioni sono o percettive o immaginative, ovvero o serie o fantastiche, e queste ultime simili-alle-serie o umbratili; così come i pensieri possono essere o giudizi o assunzioni, e queste, analogamente alle rappresentazioni fantastiche, o simili-ai-giudizi o umbratili. Più avanti definirò il significato dei termini menzionati, per il momento conta rilevare che tali suddivisioni danno l'impressione che abbiamo a che fare esclusivamente con classi disgiunte dai confini netti, invece non sempre le cose stanno così: l'esistente implica il sussistente, entrambi coincidono con il limite minimo dell'incompletezza, ossia con la completezza, tra il fattuale e il non-fattuale si estende, senza soluzione di continuità, la linea della subfattualità, così come abbiamo gradi di convinzione del giudizio e gradi di umbratilità delle rappresentazioni fantastiche e delle assunzioni, a seconda della loro vicinanza o lontananza dai vissuti seri, e cioè, rispettivamente, dalle rappresentazioni percettive o dai giudizi, che ne costituiscono il limite massimo. In breve, la proprietà che ammette variazioni di grado ha come limite la proprietà non più incrementabile. Piuttosto che con classi discrete sembra che abbiamo a che fare con continui.

<sup>22</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 61.

<sup>23</sup> Meinong 1915: *GA* VI, 27, n. 1.

<sup>24</sup> Meinong 1917: *GA* III, 397.

La filosofia di Meinong presenta quindi, accanto all'aspetto classificatorio, un altro, spesso oscurato dal primo, ma che pervade in realtà tutta la sua opera e, a seconda dei contesti teorici, assume diverse forme. Mi riferisco alla tesi, enunciata in una forma molto pregnante nel 1899, nel saggio sugli oggetti di ordine superiore, secondo cui «la realtà mostra confini ben più fluttuanti di quanto non gradisca un teorico», e pertanto, «per denotare fatti con limiti fluttuanti, si richiedono termini con sfera di applicazione dai limiti fluttuanti»<sup>25</sup>. Un punto di vista metodologico espresso in un contesto specifico, in cui discute la nozione di «tempo di presenza psichico» di William Leo Stern, ma al quale Meinong si attiene scrupolosamente nel corso di tutta l'elaborazione del suo pensiero. Il mondo è 'sporco', i fatti sono 'testardi', non si lasciano sussumere facilmente sotto concetti puri; ma anche il nostro sapere e gli strumenti di conoscenza di cui disponiamo sono imperfetti (*unvollkommen*). All'*Unvollkommenheit* del mondo corrisponde un'*Unvollkommenheit* della nostra conoscenza del mondo. Avremo quindi a che fare con concetti non sempre nettamente definiti, la qual cosa è per un verso indice di uno stadio ancora incompiuto della ricerca, per un altro un invito a continuare nell'indagine, o per meglio definire i concetti in questione o per individuarne di migliori. Ma soprattutto – ed è il punto più importante – avremo modo di constatare come un ruolo fondamentale nella filosofia meinongiana giochino le nozioni di variabilità, gradualità, incrementabilità, in breve, le forme «del più e del meno», che vengono applicate in diversi modi sia all'analisi psichica dei vissuti sia a quella ontologica degli oggetti.

L'esame di questo aspetto, fra i più rilevanti e attuali del pensiero di Meinong, potrebbe essere condotto ripercorrendo l'intero sviluppo del suo pensiero, ma un'esauriente trattazione di carattere storico esige che siano presi in esame almeno i testi di alcuni allievi. Il motivo sta nella divisione del lavoro sussistente all'interno della scuola di Graz: Rudolf Ameseder e Ernst Mally affiancavano Meinong nelle ricerche di teoria dell'oggetto; Mally (in misura minore Wilhelm M. Frankl) si occupava anche di logica; Stephan Witasek e Vittorio Benussi operavano nell'ambito della psicologia (il primo anche dell'estetica); Eduard Martinak, prima di dedicarsi alla pedagogia, aveva fornito importanti contributi alla dottrina del significato, di cui Meinong si servì per elaborare la propria teoria semiotica; Robert Saxinger e Ernst Schwarz svilupparono ulteriormente le idee meinongiane sulla fantasia. Stimoli teorici vennero a Meinong anche da Christian von Ehrenfels, Alois Höfler, Konrad Zindler e Hans Pichler. Una simile ricostruzione travalica i limiti e gli scopi del presente lavoro; la mia esposizione avrà pertanto carattere sistematico e si limiterà all'esame delle nozioni principali della teoria dell'oggetto, cercando di far emergere la tensione (di cui si diceva) fra le due tendenze presenti nella filosofia meinongiana e ponendo un maggiore accento sulla seconda.

Dapprima delinerò per sommi capi la concezione meinongiana dei vissuti psichici intellettuali elementari, le rappresentazioni e i pensieri (giudizi e assunzioni), quindi passerò a trattare dei loro corrispettivi oggettuali, obbiettivi e obbiettivi<sup>26</sup>; in entrambi i casi, cercherò di evidenziare come in queste coppie siano presenti

<sup>25</sup> Meinong 1899: *GA* II, 462 [2002: 222-223].

<sup>26</sup> Esaminerò solo marginalmente i sentimenti, i desideri e i loro oggetti, i dignitativi e i desiderativi.

quelle che ho chiamato le “forme del più e del meno”, le quali ci permetteranno di impostare – anche se solo per brevi cenni nel § 4 – un possibile approccio meinongiano ai testi letterari. Un’ultima precisazione riguardo agli oggetti non-esistenti: Meinong intende non soltanto distinguere fra esistenza e non-esistenza, riconoscere la legittimità di quest’ultima e, quindi, parlare del non-esistente; a ciò si potrebbe a ragione obiettare che conoscere e descrivere una finzione non è molto rilevante da un punto di vista conoscitivo. Che tipo di conoscenza è quella di un paese o una città che non esiste? Meinong intende, invece, porre in evidenza soprattutto le *connessioni* fra esistente e non-esistente – di cui sono un caso paradigmatico gli oggetti di ordine superiore –, ritenendo che il loro esame rappresenti una condizione imprescindibile, perché possiamo darci spiegazione del mondo nella sua totalità. Un’aspirazione chiaramente espressa fin dalle prime pagine del saggio programmatico *Sulla teoria dell’oggetto*.

2. Come molti esponenti della logica formale tradizionale<sup>27</sup>, Meinong distingue fra giudizio come fatto del pensiero e proposizione quale sua espressione linguistica, ma in *Über Annahmen* [*Sulle assunzioni*] (1902<sup>†</sup>, 1910<sup>2</sup>)<sup>28</sup> carica tale distinzione di un significato particolare: a suo avviso, una proposizione esprime un giudizio solo se asserisce una convinzione riguardo a un certo oggetto<sup>29</sup>. Il momento della convinzione, ovvero asserire qualcosa con pretesa di verità<sup>30</sup>, è una caratteristica specifica e peculiare del giudizio; un’altra è la posizione, l’essere un giudizio o affermativo o negativo. Queste due caratteristiche permettono di distinguere in maniera netta i giudizi dalle rappresentazioni<sup>31</sup>, le quali non godono, appunto, della proprietà di essere vere o false, né di essere affermative o negative<sup>32</sup>; esse sono però i fondamenti indispensabili di qualsiasi evento della vita psichica<sup>33</sup>, anche dei giudizi, che sono pertanto vissuti non-indipendenti<sup>34</sup>. D’altra parte, il giudizio non deve consistere necessariamente di un soggetto e un predicato: «Giudicare è credere, e si crede, almeno in condizioni normali, anche se uno pronuncia la proposizione “A è”»<sup>35</sup>. In tutto ciò è evidente – sebbene a

<sup>27</sup> Cfr. ad es. Ueberweg 1882<sup>5</sup>: 244; Sigwart 1911<sup>4</sup>: 9, 29-30; Lotze 1880<sup>2</sup>: 58-59.

<sup>28</sup> La prima edizione precede il concepimento esplicito della teoria dell’oggetto, per questo – come dichiara lo stesso Meinong (1910: *GA* IV, XXI) – una seconda, in gran parte rielaborata, si era resa necessaria dopo gli sviluppi della teoria e la nuova posizione che, nel suo ambito, è venuto a occupare l’obbiettivo. Qui seguo principalmente la seconda edizione, rinvio alla prima nei casi di concordanza fra i due testi.

<sup>29</sup> Cfr. Meinong 1902: 2, 25; 1910: *GA* IV, 2, 32.

<sup>30</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 357: «Nessuno può credere, cioè giudicare, senza pretendere implicitamente la verità per ciò che è giudicato»; 1917: *GA* III, 305: «Ogni giudizio implica la credenza nella verità di ciò che è giudicato».

<sup>31</sup> Cfr. Meinong 1902: 2; 1910: *GA* IV, 2-3.

<sup>32</sup> Meinong sa che in logica ci si è occupati fin dall’antichità di rappresentazioni o, meglio, di concetti negativi; quindi cerca di mostrare – noi non seguiremo però la sua argomentazione – che le cosiddette “rappresentazioni negative” non sono mere rappresentazioni (cfr. 1902: 5 ss., spec. 14-15; 1910: *GA* IV, 8 ss., spec. 19), ma significano in realtà obbiettivi, e precisamente obbiettivi d’esser-così: “Non-*A*” non significa appunto altro che “qualcosa che non è *A*”, o anche “ciò che non è *A*” (*ibid.*, 275).

<sup>33</sup> È per questo che «la negazione non è *mai* affare del rappresentare, anche se, naturalmente, essa non comparirà mai senza rappresentazione» (1902: 6; 1910: *GA* IV, 9). La seconda edizione presenta una leggera variante rispetto alla prima, “aufreten wird” al posto di “aufreten kann”.

<sup>34</sup> Cfr. Meinong 1902: 1, 256; 1910: *GA* IV, 1, 46, 339; 1917: *GA* III, 290, 294.

<sup>35</sup> Meinong 1910: *GA* IV, 3.

Meinong non piacesse sentirlo dire<sup>36</sup> – un'eco della concezione brentaniana<sup>37</sup>; ma non mancano importanti differenze.

È notorio che non sempre si è convinti di quel che si dice, come sembra peraltro suggerire Aristotele a proposito di Eraclito in un noto passo di *Metafisica* Γ<sup>38</sup>; eppure si parla, si asseriscono proposizioni. Può anche accadere – e certi discorsi di uomini politici ne sono spesso un esempio paradigmatico – che si facciano affermazioni in malafede, nell'intima convinzione che quanto si sta sostenendo è falso. Inoltre, spesso argomentiamo supponendo che *p*, per esaminarne le eventuali conseguenze; oppure ci chiediamo, supposto che *q*, come sarebbero andate le cose. In entrambi i casi, *p* e *q* non sono asseriti con convinzione. Ma se le proposizioni esprimono giudizi solo a condizione che questi posseggano il momento della convinzione, cosa esprimono negli altri casi? Assunzioni, risponde Meinong, sviluppando un'intuizione della sua allieva Mila Radaković<sup>39</sup>. Abbiamo detto che il giudizio è il pensiero, affermativo o negativo, a cui si crede; ma la posizione – contrariamente a quanto Meinong aveva ritenuto in passato – è indipendente dalla convinzione, nel senso che non può esserci convinzione senza posizione, ma certo affermazione o negazione senza convinzione. Una volta riconosciuto questo, si produce da sé un ambito intermedio (*Zwischengebiet*) fra le rappresentazioni e i giudizi<sup>40</sup>. La maggior parte delle proposizioni che esprimono giudizi – sostiene Meinong – sono, stando alla grammatica, proposizioni indipendenti, ma non tutte le proposizioni indipendenti esprimono giudizi. Oltre alle proposizioni enunciative, vi sono le interrogative, le ottative, le imperative; ebbene, un'interrogativa può esprimere una richiesta di informazione, un'ottativa un desiderio, un'imperativa un comando, ma nessuna di esse esprime un giudizio. Un analogo discorso vale per le subordinate (o *daß-Sätze*) che occorrono in proposizioni del tipo “temo, suppongo, contesto che *p*”<sup>41</sup>. Anche nella menzogna, nel gioco, nelle opere narrative è espresso qualcosa, ma certo non con convinzione (ossia con pretesa di verità)<sup>42</sup>. Pertanto, «l'assunzione è il giudizio senza convinzione»<sup>43</sup>, che possiede, sì, il momento della posizione, ma è asserito senza pretesa di verità. Una simile definizione, valendo anche la reciproca, e cioè che «il giudizio è l'assunzione con l'aggiunta della convinzione», non soddisfa però Meinong.

<sup>36</sup> Emblemativo è il comportamento tenuto da Meinong nei confronti di W.M. Frankl, il quale aveva osservato che alcune teorie meinongiane erano in realtà di origine brentaniana (cfr. Dölling 1999: 72-73).

<sup>37</sup> Cfr. Brentano 1874<sup>1</sup>/1924-1928: II, 34, 38 ss., 48 ss. [1997: II, 42, 46 ss., 53 s.]; 1956: 33 s.

<sup>38</sup> Cfr. Aristotele, *Metaph.* Γ 3, 1005 b 25-26.

<sup>39</sup> Cfr. Meinong 1902: vii = *GA* IV, xv; cfr. anche Dölling 1999: 160 ss.

<sup>40</sup> Cfr. Meinong 1902: 2-3; 1910: *GA* IV, 4.

<sup>41</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 33 ss.

<sup>42</sup> Ciò è evidente per la menzogna e il gioco, ma anche nell'arte Meinong ritiene che si abbia a che fare con la finzione. In questa sede, non intendo trattare la questione della verità nell'arte; mi limito quindi a citare un luogo in cui Meinong si esprime in proposito, anche se con la solita prudenza: «L'arte e il gioco sono quelle specifiche attività in cui, in linea di principio, naturalmente entro certi limiti, il vero e il falso non giocano nessun ruolo» (1910: *GA* IV, 359). Una sintetica classificazione dei diversi tipi di assunzione si trova in Meinong 1910: *GA* IV, 356.

<sup>43</sup> Meinong 1902: 257; 1910: *GA* IV, 340; cfr. anche 1910: *GA* IV, 368; 1921: *GA* VII, 33 [2002: 310]. “Convinzione” (*Überzeugung, Glauben*) e “assunzione” (*Annahme*) sono usati come termini tecnici, e non nelle accezioni correnti nel linguaggio ordinario, come mostra peraltro il rinvio a Frege (1891: 21 = 1962<sup>1</sup>/1994<sup>2</sup>: 32), sul quale aveva richiamato l'attenzione di Meinong Bertrand Russell (1904/1973: 23 n. 1, 44 e n. 1 [1976: 22 n. 3, 41 e n. 16]); cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 6 e n. 1.



Senz'altro, le due definizioni date evidenziano un'affinità fra giudizi e assunzioni, in base alla quale queste si differenziano dalle rappresentazioni e occupano – si diceva – una posizione intermedia fra le rappresentazioni e i giudizi. È questa posizione intermedia che va ora spiegata; a tal fine, Meinong prende in esame la tricotomia di atto, contenuto e oggetto. Analogamente ai giudizi, le assunzioni sono dei vissuti intellettuali attivi, non passivi come le rappresentazioni; e con i giudizi hanno in comune il contenuto e l'oggetto, poiché quel che può essere giudicato – ad es., che *A* (non) è, oppure che un certo *A* (non) è *B* – può, «in linea di massima [*im Prinzip*]», anche essere assunto<sup>44</sup>. V'è quindi una sostanziale corrispondenza fra giudizio e assunzione per quanto riguarda l'aspetto sia contenutistico che oggettuale. Il criterio di distinzione va cercato allora nell'atto, innanzi tutto nella qualità dell'atto<sup>45</sup>, su cui si innesta «quel momento quantitativo dell'atto [*jenes quantitative Aktmoment*], che è noto come il più e meno di certezza del giudicare [*das Mehr und Weniger an Gewißheit des Urteilens*]» e sulla cui variabilità non ci sono dubbi<sup>46</sup>. Questo «momento quantitativo», segno di uno stretto rapporto sussistente fra grado di certezza e grado di probabilità, è caratteristico della convinzione. Ci si chiede, però, se anche l'assunzione non presenti un analogo della variabilità di intensità del giudizio. Senz'altro – sostiene Meinong – alle assunzioni (così come ai giudizi) spetta una variabilità nel senso in cui si parla di maggiore o minore probabilità<sup>47</sup>; tuttavia, ciò non significa che si diano «diverse intensità di assunzione». La motivazione addotta è breve e per nulla stringente (e infatti la tesi verrà abbandonata): l'esperienza ci mostrerebbe che vi è sì una connessione fra gradi di probabilità e gradi di convinzione o di intensità del giudizio, ma non fra gradi di probabilità e gradi di assunzione, riguardo ai quali non si riesce a pensare nulla di intuitivo; dobbiamo pertanto concludere che all'assunzione manca l'analogo della variabilità di intensità del giudizio<sup>48</sup>. Ma è davvero così? Più avanti vedremo che le cose stanno diversamente; in ogni caso, l'assunzione può ora essere definita in termini più precisi che in precedenza. Se la convinzione implica la posizione, nel senso che non si dà convinzione senza posizione, e ammette variazioni di grado fino allo zero, si può allora affermare che «l'assunzione è un tipo di caso limite del giudizio, caratterizzato dal valore nullo dell'intensità della convinzione»<sup>49</sup>. Essa è il limite inferiore di una serie continua di gradi, in cui ciò che alla fine resta della convinzione, se così si può dire, è solo la posizione. Assunzione e giudizio si unificano pertanto in un tutto e danno origine, correlandosi alle rappresentazioni, a una serie ordinata: rappresentazione, rappresentazione con assunzione e rappresentazione con

<sup>44</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 341, 377. Per contenuto si intende ciò che del vissuto (un suo "pezzo") è correlato all'oggetto, e precisamente all'obbietto nel caso di una rappresentazione, all'obbiettivo nel caso di un pensiero (giudizio o assunzione).

<sup>45</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 344, 377-378; 1921: *GA* VII, 33 [2002: 310].

<sup>46</sup> Meinong 1910: *GA* IV, 342. Già nelle prime pagine, Meinong precisa che "giudizio", così come "credenza" e "convinzione", vanno intesi in un senso molto ampio, tale da includere «non soltanto la certezza (soggettiva), ma anche ogni grado più forte o più debole di supposizione» (*ibid.*, 2 n. 1).

<sup>47</sup> Nella proposizione "Posto che da un sacco contenente palle bianche e nere siano state estratte dieci volte di seguito palle bianche, sussiste la probabilità che anche l'undicesima volta venga estratta una bianca", sia la premessa che la conclusione esprimono assunzioni, e per la conclusione si parla di maggiore o minore probabilità (cfr. 1910: *GA* IV, 343).

<sup>48</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 343-344; una tesi ribadita anche più avanti *ibid.*, 354-355.

<sup>49</sup> Meinong 1910: *GA* IV, 344.

giudizio (*scil.* assunzione con convinzione)<sup>50</sup>. Fermo restando che fra assunzione e giudizio v'è maggiore affinità che fra assunzione e rappresentazione, i primi due vengono a essere i due stadi di una scala gerarchica, della quale il giudizio è lo stadio superiore (*Oberstufe*) e l'assunzione quello inferiore (*Unterstufe*)<sup>51</sup>. Prima di rispondere alla domanda posta da ultimo riguardo a eventuali gradi di assunzione, esaminiamo meglio la tesi secondo cui alla bipartizione del vissuto corrisponde una duplicità di livelli, che Meinong estende all'intera vita psichica, quindi anche alle altre classi di vissuti.

Una simile bipartizione si ritrova senza dubbio nelle rappresentazioni, da Meinong distinte in percettive, che possono essere o semplici o composte e ci vengono dalla percezione interna o esterna, e fantastiche, ovvero rappresentazioni composte, le quali consistono di serie di elementi che stanno in una tale relazione reciproca da costituire dei complessi intuitivi, si fondano in ultima analisi sulle rappresentazioni percettive e sono il prodotto dell'attività della fantasia<sup>52</sup>. In realtà, se ci si attiene all'ambito di validità dei termini impiegati, una simile disgiunzione – osserva Meinong – è incompleta, nel senso che non copre l'intero ambito del rappresentare: se di rappresentazioni percettive e fantastiche si parla solo in relazione a oggetti che sono per natura percepibili, quindi solo in relazione a oggetti reali, e non anche a quelli ideali, allora oggetti ideali di ordine superiore come la somiglianza, l'opposizione e simili, restano esclusi<sup>53</sup>. In effetti, noi abbiamo esperienza del blu e del verde, ma non vediamo con gli occhi la somiglianza o la differenza; se però confrontiamo le cose che abbiamo visto, con tale attività *produciamo rappresentazioni*, mediante le quali apprendiamo la somiglianza e la differenza allo stesso modo di come apprendiamo il blu o il verde attraverso le sensazioni. L'atto psichico che, mettendo in relazione determinati elementi nella coscienza, produce nuove rappresentazioni è denominato "produzione rappresentazionale" (*Vorstellungsproduktion*)<sup>54</sup>. La teoria della produzione rappresentazionale permette di elaborare una classificazione completa, che si estende all'intero ambito delle rappresentazioni: queste possono essere o percettive (*Wahrnehmungsvorstellungen*) o prodotte (*Produktionsvorstellungen*), mentre le cosiddette rappresentazioni riprodotte (*Reproduktionsvorstellungen*) cadono in ogni caso sotto l'una o l'altra delle prime due classi. Non si danno rappresentazioni che non siano né percettive né prodotte e nemmeno loro riproduzioni<sup>55</sup>. Tuttavia, una volta chiarito ciò, Meinong sviluppa il suo discorso

<sup>50</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA IV*, 367. Diventa così perspicuo in che senso «un'assunzione è più di una semplice rappresentazione e meno di un giudizio» (*ibid.*).

<sup>51</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA IV*, 376. Meinong scrive anche che il giudizio si presenta, rispetto all'assunzione, come «der gewissermaßen reichere Tatbestand» (*ibid.*, 344) e «eine Art Mehr» (*ibid.*, 378).

<sup>52</sup> Cfr. Meinong 1888-1889: *GA I*, 138 ss. Sulle rappresentazioni fantastiche, cfr. Meinong 1889, in cui si sostiene che i momenti peculiari della fantasia sono la produzione e l'intuitività (*Anschaulichkeit*) (1889: *GA I*, 198 ss.); su ciò cfr. Raspa 1999a: 342 ss.; 2005: 99 ss.

<sup>53</sup> Cfr. Meinong 1902: 280-281; 1910: *GA IV*, 376-377. Si dicono "di ordine superiore" quegli oggetti caratterizzati da «un'intrinseca non-indipendenza» (1899: *GA II*, 386 [2002: 162]), insita nella loro natura, per cui non possono essere pensati se non in riferimento ad altri di ordine inferiore, sui quali si costruiscono; gli oggetti di ordine superiore possono essere sia ideali, come la relazione di somiglianza fra due cose, sia reali, come la connessione fra un colore e l'estensione. Sulla distinzione fra oggetti ideali e oggetti reali vedi *infra*, p. 202.

<sup>54</sup> Per un'attenta ricostruzione della genesi della teoria della produzione rappresentazionale, cfr. Stock 1995.

in base alla dicotomia di rappresentazioni percettive e fantastiche, includendovi «per brevità» i casi degli oggetti ideali!<sup>56</sup> Inoltre, nelle opere successive, Meinong non parla più di rappresentazioni percettive e prodotte, bensì di percettive (o serie) e fantastiche.

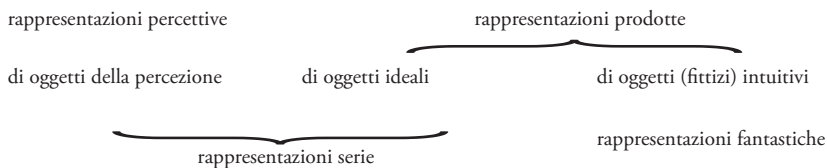
A questo punto, o ci limitiamo a constatare un'evidente incongruenza nella concezione meinongiana delle rappresentazioni, oppure cerchiamo di far quadrare i conti a dispetto dell'esposizione. Ora, una disgiunzione completa consiste in un termine e nel suo complemento. Meinong ritiene che il complemento delle rappresentazioni percettive siano le rappresentazioni prodotte, e poiché distingue dalle percettive le fantastiche, nelle rappresentazioni prodotte devono cadere sia le rappresentazioni fantastiche di oggetti (fittizi) intuitivi, sia le rappresentazioni prodotte di oggetti ideali. D'altra parte, egli assume come termine anche le rappresentazioni fantastiche, il cui complemento non è costituito dalle sole rappresentazioni percettive, perché resterebbero escluse le rappresentazioni di oggetti ideali che presentano il carattere della serietà, bensì dalle rappresentazioni serie, che includeranno allora sia le percettive sia le rappresentazioni prodotte serie<sup>57</sup>. Ciò significa – contrariamente a quanto certi brani meinongiani potrebbero portare a ritenere – non identificare completamente le rappresentazioni percettive e le serie, ma includere le prime nelle seconde. Tenendo presente questo quadro problematico molto rapidamente schizzato, riprendiamo l'argomentazione nel punto in cui l'abbiamo interrotta.

Secondo Meinong, le assunzioni si rapportano ai giudizi come le rappresentazioni fantastiche alle percettive, per questo possono anche essere denominate “giudizi fantastici” (*Phantasieurteile*); ne deriva un accostamento dei due tipi di vissuti fantastici da un lato e di quelli seri dall'altro<sup>58</sup>. In base a quanto detto sopra, l'analogia non è perfetta, perché mentre giudizi e assunzioni esauriscono l'ambito dei pensieri, le rappresentazioni percettive e le fantastiche non farebbero altrettanto per quello delle rappresentazioni (ma si tenga presente l'inclusione operata «per brevità»). E anche sotto un altro punto di vista l'analogia non è perfetta: giudizi e assunzioni – si è detto – si distinguono non per il contenuto, bensì per l'atto, lo stesso vale per le rappresentazioni percettive e le fantastiche, e ugualmente le percettive si mostrano “più ricche” delle fantastiche, sebbene, proprio a causa del rapporto diretto che hanno con l'empiria, non nel senso di

<sup>55</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 10-11, 16.

<sup>56</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 378: «Auch Wahrnehmungs- und Einbildungsvorstellungen (die Fälle idealer Gegenstände seien der Kürze halber beziehungsweise einbegriffen)...».

<sup>57</sup> La situazione può essere così schematizzata:



Quanto detto qui corregge una mia svista in Raspa 2005: 119.

<sup>58</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 377, 383; 1921: *GA* VII, 33 [2002: 310].

essere rappresentazioni fantastiche incrementate (*gesteigerte*)<sup>59</sup>; ma mentre le assunzioni costituiscono non soltanto uno stadio inferiore (*Unterstufe*), bensì anche uno preparatorio (*Vorstufe*) rispetto al giudizio, ciò non può dirsi per le rappresentazioni fantastiche. Al contrario, in base al principio “*nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*”, che esprime un’importante relazione sussistente fra le rappresentazioni percettive e le relative rappresentazioni fantastiche<sup>60</sup>, queste ultime si fondano in ultima analisi su elementi semplici, precedentemente percepiti, per cui vale il rapporto inverso: le percettive costituiscono lo stadio preliminare per le fantastiche<sup>61</sup>.

Si tratta di accettare l’idea di ‘analogia imperfetta’, che rimanda – anche se non nel senso della gradazione – a quei concetti o termini dai limiti fluttuanti di cui si diceva all’inizio. Se accettiamo quest’idea, l’analogia riguarda non soltanto i vissuti intellettuali, ma anche quelli emozionali, ossia i sentimenti e i desideri. Come vi sono vissuti simili ai giudizi, che presentano l’opposizionalità di affermazione e negazione, ma mancano della convinzione, così vi sono vissuti simili ai sentimenti (*gefühlähnliche*) e simili ai desideri (*begehrungsartige*) – quali può suscitare la lettura di un romanzo o la visione di un brano teatrale –, che stanno, rispetto ai sentimenti e ai desideri reali, nella stessa relazione in cui stanno le assunzioni rispetto ai giudizi: anch’essi presentano un’analogia opposizionalità (piacere/dispiacere, desiderio/ripugnanza) e, molto probabilmente, l’analogo del momento della convinzione che, unito al vissuto fantastico, ne fa un vissuto serio. Ho aggiunto “molto probabilmente”, perché «al momento [*zurzeit*]» Meinong non è in grado di dire in cosa consista l’analogo, ma spera che future analisi riescano a colmare tale lacuna.<sup>62</sup> Tutti questi vissuti, assunzioni comprese, meritano l’appellativo di “fantastici”, o anche di “apparenti”<sup>63</sup>, in ciò distinguendosi dalle rappresentazioni, per le quali l’aggiunta dell’aggettivo “fantastico” non ha funzione modificante: mentre i giudizi fantastici non sono giudizi, ma appunto assunzioni, e i sentimenti e desideri fantastici non sono sentimenti e desideri veri e propri, le rappresentazioni fantastiche sono invece rappresentazioni a tutti gli effetti<sup>64</sup>. Si viene così a creare, accanto all’opposizione fra vissuti seri e vissuti fantastici, un’ulteriore separazione: da una parte abbiamo le rappresentazioni, dall’altra i pensieri, sentimenti e desideri, i quali hanno molto più in comune fra di loro che con le rappresentazioni; in particolare, a essi spetta quella non-indipendenza per cui esigono quale presupposto psicologico un vissuto presentante, una caratteristica che non ha un analogo nelle rappresentazioni. Ciò non muta il punto fondamentale, ossia – fatte le dovute differenze – il darsi di una bipartizione in ciascuna classe di fenomeni psichici. Inoltre, quel che le rappresentazioni fantastiche non hanno in comune con le assunzioni, i sentimenti e i desideri

<sup>59</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 378, in cui ricorre per la rappresentazione percettiva la stessa espressione usata in precedenza per il giudizio (vedi *supra*, n. 51): essa è «*der gewissermaßen reichere Tatbestand*»; 1894: *GA* I, 340 e n. 1; 1906b: *GA* IV, 500. Questa tesi corregge quanto sostenuto in Meinong 1888-1889: 155.

<sup>60</sup> Secondo tale principio, perché una produzione sia possibile, è necessaria la previa percezione almeno degli elementi semplici che compongono la rappresentazione, i quali non possono essere prodotti, ma semmai riprodotti; cfr. Meinong 1889: *GA* I, 200 ss.; su cui cfr. Raspa 1999a: 342-343; 2005: 102-103.

<sup>61</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 378.

<sup>62</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 312-313, cfr. anche *ibid.*, 335-336.

<sup>63</sup> Cfr. Meinong 1906a: *GA* V, 428 s. n. 2, 443 ss.; 1910: *GA* IV, 309 ss., 314-315, 379-380.

<sup>64</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 383-384.

fantastici verrebbe compensato dal fatto che le attività relative agli stadi inferiori del pensare, sentire e desiderare rimandano spesso proprio alle rappresentazioni fantastiche quali loro presupposti psicologici. Di nuovo, la cosa non va intesa in maniera netta, perché – precisa Meinong – anche le rappresentazioni percettive potrebbero svolgere la medesima funzione, ma di regola ciò non accade (ancora un generico richiamo all'esperienza)<sup>65</sup>, così che i membri appartenenti agli stadi inferiori delle quattro classi di vissuti si presentano «non di rado» come un tutto coeso (*ein zusammengehöriges Ganzes*), e ciò proprio grazie all'attività della fantasia, che si esplica nell'intero stadio inferiore del rappresentare, pensare, sentire e desiderare<sup>66</sup>. Ma esiste un limite netto fra i due livelli, oppure abbiamo a che fare con un passaggio graduale?

Giungiamo così al punto che maggiormente ci interessa. I vissuti psichici fondamentali (intellettuali e emozionali) – abbiamo visto – si dividono in seri e fantastici, ordinati in modo tale che i secondi costituiscono uno stadio inferiore dei primi. I vissuti dello stadio superiore, con l'esclusione delle rappresentazioni, ammettono variazioni di grado: lo ammettono i giudizi, e lo ammettono i sentimenti e i desideri, essendovi un'intensità del sentimento come pure del desiderio<sup>67</sup>. Meinong esclude che le rappresentazioni percettive possano essere considerate rappresentazioni fantastiche incrementate; e ugualmente esclude che si diano variazioni quantitative nei vissuti intellettuali fantastici, siano esse assunzioni o rappresentazioni. In seguito, però, abbandona questa tesi.

Stando a *Über emotionale Präsentation* [*Sulla presentazione emozionale*] (1917), i vissuti fantastici si dividono in «almeno due tipi chiaramente separati, quello dell'umbratile e quello del simile-al-serio [*den des Schattenhaften und den des Ernstartigen*]»<sup>68</sup>. Sembra che abbiamo di nuovo a che fare con classi distinte, invece le cose non stanno così. La distinzione fra le rappresentazioni fantastiche umbratili (*schattenhafte*) e le assunzioni umbratili, da una parte, e i loro corrispondenti vissuti simili-ai-seri (*ernstartige*), dall'altra, sta nell'essere, rispettivamente, più lontani da o più vicini alle rappresentazioni percettive e ai giudizi<sup>69</sup>. La coppia vicinanza/lontananza invita naturalmente a pensare all'umbratilità (o all'*Ernstartigkeit*) come a un concetto dai limiti fluttuanti, nel senso che ammette variazioni di grado. Ancora una volta l'idea è dapprima presentata in relazione ai pensieri e successivamente estesa agli altri tipi di vissuti psichici. Meinong ribadisce che «i giudizi si possono trattare come assunzioni, cui si è aggiunto il momento della convinzione (in qualche suo grado di intensità)»<sup>70</sup>. Il passaggio dall'assunzione al giudizio corrisponde al passaggio dal più indeterminato al più determinato<sup>71</sup>; e ovviamente, il grado di convinzione può variare in misura sia crescente che decrescente. Meinong non ribadisce, però, che alle assunzioni manca la gradua-

<sup>65</sup> Qui come sopra, una simile argomentazione non regge da un punto di vista logico; a giustificazione di Meinong si può tuttavia ipotizzare – e non è per nulla fuori luogo – che egli si basasse su ricerche condotte sperimentalmente nel Laboratorio di psicologia di Graz.

<sup>66</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 381-382.

<sup>67</sup> Cfr. Meinong 1917: *GA* III, 397-398, dove si parla di «Mehr und Weniger an Lust und Unlust».

<sup>68</sup> Meinong 1917: *GA* III, 335.

<sup>69</sup> Cfr. Meinong 1917: *GA* III, 332; cfr. anche 1921: *GA* VII, 31-32 [2002: 309], in cui è usata la coppia *nahestehend/fernstehend*.

<sup>70</sup> Meinong 1917: *GA* III, 333.

<sup>71</sup> Cfr. Meinong 1917: *GA* III, 383.

lità, perché – sostiene ora – può accadere che l’assunzione mostri un momento che non è ancora propriamente convinzione, ma è così simile alla convinzione (*glaubensähnlich*), da far apparire l’assunzione simile al giudizio, sebbene non cessi di essere assunzione; una tale assunzione si dirà appunto “simile-al-giudizio” (*urteilsartig*), diversamente “umbratile”.

In un caso, il vissuto assuntivo emerge con chiarezza inconfondibile dal suo contesto psichico; nell’altro caso, sfugge così facilmente nella sua umbratilità all’attenzione diretta in quanto vissuto particolare<sup>72</sup>.

L’umbratilità è connessa (secondo gradazioni) al contesto: un’assunzione umbratile esige un contesto all’interno del quale è compresa e al quale è saldata, mentre un’assunzione simile a un giudizio si stacca più facilmente dal proprio contesto e può essere compresa anche in un altro<sup>73</sup>. Si può a ragione presumere che anche il momento simile alla convinzione varii in misura sia crescente che decrescente; in effetti, Meinong non esclude l’eventualità «che tra questi due tipi dell’assumere sia constatabile anche un intermedio [*ein Mittleres*]»<sup>74</sup>. Se così, siamo legittimati a ritenere l’umbratilità dell’assunzione una proprietà che ammette variazioni di grado fino all’*Ernstartigkeit*, il cui limite superiore è il vissuto serio, il giudizio. Meinong lascia in sospeso la questione concernente il limite di separazione fra assunzione e giudizio; come si passa dal *glaubensähnliches Moment* al *Glaubensmoment*? Non sembra che vi sia un confine netto fra i due. Molto probabilmente abbiamo a che fare con una di quelle situazioni ‘vaghe’ o casi al bordo (*borderline cases*) di cui parlava, all’incirca negli stessi anni, Charles S. Peirce<sup>75</sup>.

Come già anticipato, la coppia simile-al-serio/umbratile si ritrova, secondo Meinong, in tutti gli altri vissuti fantastici; ci sarebbero pertanto rappresentazioni fantastiche umbratili, che si distinguono dalle corrispondenti rappresentazioni fantastiche simili-alle-serie in virtù della loro maggiore distanza dalle rappresentazioni percettive; lo stesso dicasi per i sentimenti e i desideri<sup>76</sup>. Noi tralasciamo questo punto, sul quale peraltro Meinong non dice molto, e passiamo a esaminare i corrispettivi oggettuali delle rappresentazioni e dei pensieri.

Diversi oggetti possono essere presentati solo da diverse rappresentazioni; in tal caso, ciò che muta corrispondentemente all’oggetto è il contenuto del vissuto rappresentazionale. Può anche accadere che uno stesso oggetto sia oggetto ora di una rappresentazione percettiva e poi di una fantastica (nel caso, ad esempio, di una rappresentazione mnestica); l’atto può dunque variare, mentre il contenuto (e quindi l’oggetto corrispondente) resta il medesimo. Ciò presuppone una «duplice variabilità», l’una concernente il lato oggettuale, l’altra indipendente da questo e concernente l’atto<sup>77</sup>. La stessa duplice variabilità si ritrova nei pensieri:

<sup>72</sup> Meinong 1917: *GA* III, 332.

<sup>73</sup> Ciò vale senz’altro per le assunzioni e le rappresentazioni fantastiche che occorrono nei testi letterari; su cui cfr. Raspa 2001: 67 ss. Di recente Dölling (2005: 149) ha interpretato tale contesto come «sapere enciclopedico».

<sup>74</sup> Meinong 1917: *GA* III, 334.

<sup>75</sup> Ne ho trattato in Raspa 1999b: 312 ss.

<sup>76</sup> Cfr. Meinong 1917: *GA* III, 334-335.

<sup>77</sup> Cfr. Meinong 1917: *GA* III, 341-343. La maniera di esprimersi di Meinong, sempre molto cauta e prudente, lo porta a scrivere che ciò vale «in linea di massima [*im Prinzip*]» (*ibid.*, 341).

in quanto variano a seconda dei loro oggetti (gli obbiettivi), quel che muta del vissuto assuntivo o giudicativo è il contenuto, ma accanto a questa variabilità se ne dà una riguardante l'atto, che consiste – come abbiamo visto – nei gradi di certezza e incertezza propri del momento della convinzione; infatti, l'identico obbiettivo può essere ora creduto ora assunto. Se quindi il contenuto varia conformemente all'oggetto, l'atto è quella parte di vissuto che varia indipendentemente dall'oggetto<sup>78</sup>. Ma ciò è vero dal punto di vista del soggetto, non sempre lo è dal punto di vista dell'oggetto. Cercherò ora di mostrare che la variabilità qualitativa dei vissuti (seri o fantastici) corrisponde, date certe condizioni, a una variabilità qualitativa degli oggetti, ovvero a diversi tipi di oggetti; e che, se il grado di umbratilità di un vissuto fantastico (limitandoci alle rappresentazioni e alle assunzioni) varia a seconda della distanza dal corrispondente vissuto serio, tale distanza è, in casi specifici, indipendente dal soggetto e determinata dal tipo di oggetto, o meglio, dal tipo di gradualità che concerne l'oggetto.

3. Un punto fermo della *Gegenstandstheorie* è che l'oggetto è sempre il «logicamente primo» rispetto ai vissuti intellettuali che lo apprendono<sup>79</sup>. Pertanto, il giudizio è un vissuto non-indipendente non soltanto perché non si dà senza una rappresentazione, ma anche perché non si dà senza l'oggetto della rappresentazione; infatti, non c'è rappresentazione senza un oggetto rappresentato<sup>80</sup>. In cosa consiste propriamente l'oggetto del giudizio? È identico a quello della rappresentazione, oppure è un altro tipo di oggetto? Abbiamo detto che gli oggetti delle rappresentazioni sono chiamati da Meinong “obbietti” (tali sono una casa, un albero, un numero), gli oggetti dei giudizi e delle assunzioni “obbiettivi”<sup>81</sup>; vediamo ora cosa sono gli obbiettivi. Premetto che Meinong non ne fornisce una definizione, ma delle descrizioni: gli obbiettivi possiedono, come tutti gli oggetti, proprietà caratterizzanti, in virtù di alcune di queste, che sono esclusivamente loro proprie, si distinguono dagli altri tipi di oggetti. Al termine delle descrizioni gli obbiettivi possono essere definiti come gli oggetti che godono di un certo insieme di proprietà.

Innanzitutto esaminiamo l'esigenza teorica che ha portato Meinong, in disaccordo dal suo maestro Brentano<sup>82</sup>, a postulare questo tipo di oggetti. Poniamo che si dica, in occasione di elezioni parlamentari precedute da violente agitazioni – in Stati a rischio terrorismo, diremmo oggi –, che non c'è stato nessun disturbo della quiete pubblica. Posto che la proposizione “non c'è stato nessun disturbo della quiete pubblica” dica il vero, nessuno negherà che ‘qualcosa’ viene effettivamente conosciuto per suo tramite, qualcosa di rilevante, se davvero il rischio era reale, anche perché – si potrebbe sostenere – qualcos'altro ha funzionato (l'organizzazione delle elezioni, la sorveglianza da parte della polizia, le operazioni di intelligence). Tutti comprendiamo la proposizione in questione, ma abbiamo difficoltà a dire cos'è il ‘qualcosa’ che essa significa. Si potrebbe supporre che sia l'oggetto al quale naturalmente si pensa pronunciando oppure

<sup>78</sup> Cfr. Meinong 1917: *GA* III, 346-347.

<sup>79</sup> Cfr. Meinong 1917: *GA* III, 300-301, 354; 1921: *GA* VII, 22, 45, 47 [2002: 300, 321, 322].

<sup>80</sup> Cfr. Meinong 1899: *GA* II, 381; 1904: *GA* II, 483 [2002: 159, 237].

<sup>81</sup> Cfr. Meinong 1904: *GA* II, 387 [2002: 240]; 1910: *GA* IV, 44; 1915: *GA* VI, 26-27.

<sup>82</sup> Cfr. Brentano 1874<sup>1</sup>/1924-1928: II, 160, 234 [1997: II, 139, 191-192].

uendo il giudizio, e cioè l'oggetto 'disturbo della quiete pubblica'; ma una breve riflessione basta a convincerci che si tratta di una falsa supposizione: del disturbo della quiete pubblica non viene detto nulla, se non che non c'è stato. L'errore – sostiene Meinong – sta nel cercare di esprimere il 'qualcosa' con un termine singolare, quando invece solo una proposizione introdotta da "che" è adatta allo scopo: ciò che viene conosciuto, ciò di cui si parla è, infatti, 'che non c'è stato nessun disturbo della quiete pubblica'. Questo 'qualcosa' non è certamente «un pezzo di realtà [*ein Stück Wirklichkeit*]», dal momento che se ne nega l'esistenza, e tuttavia non è del mero nulla che stiamo parlando; anzi, si è tutti d'accordo su quanto sia importante che non ci sia stato nessun disturbo della quiete pubblica. Se dunque il 'qualcosa' su cui stiamo ragionando non può essere indicato mediante un termine singolare, sia pure composto, che esprimerebbe una rappresentazione con un oggetto come oggetto<sup>83</sup>, allora esso non può nemmeno essere un oggetto, ma deve essere qualcos'altro. Dal fatto che la rappresentazione e l'oggetto si rivelano inadeguati a dare una spiegazione soddisfacente del caso in esame, Meinong deduce la necessità di ampliare il senso del termine "oggetto del giudizio", in modo da includere anche quel 'qualcosa' che chiama "obbiettivo" e che – abbiamo stabilito – non è un oggetto, o almeno non solo un oggetto. Nel nostro esempio troviamo, oltre all'oggetto *su cui si giudica (über den geurteilt oder der beurteilt wird)*, l'oggetto 'disturbo della quiete pubblica', anche l'oggetto *che viene giudicato (der "geurteilt wird")*, ossia l'obbiettivo 'che non c'è stato nessun disturbo della quiete pubblica'<sup>84</sup>. Quel che può apparire strano di questa concezione, è che qualcosa come il disturbo della quiete pubblica – e perché non la notte o la solitudine del portiere davanti al calcio di rigore? – sia trattato come un oggetto *tout court*, alla stregua di case, alberi e numeri. In effetti, Meinong afferma esplicitamente, adducendo come esempio l'arrivo del treno, che gli eventi sono originariamente obbiettivi, che spesso l'uso linguistico maschera come obbiettivi<sup>85</sup>, più precisamente, sono obbiettivi di ordine superiore – perché sono senz'altro complessi – temporalmente distribuiti.

Con l'obbiettivo Meinong avrebbe dunque inteso rispondere in primo luogo alla domanda: che cosa corrisponde a un giudizio negativo vero? In altre parole: che cosa rende vero un giudizio negativo? Il sussistere dell'obbiettivo corrispondente, è la risposta, che implica nella sua brevità diverse altre cose. Prima però esaminiamo meglio il rapporto fra obbiettivo e oggetto. L'obbiettivo è non soltanto l'oggetto delle negazioni, ma anche delle affermazioni, sebbene in questo caso il darsi di un obbiettivo sia meno evidente, essendo l'attenzione rivolta principalmente agli obbiettivi: se dico "fuori c'è la neve", la neve è l'obbiettivo, mentre l'obbiettivo è 'che fuori c'è la neve'. Lo stesso dicasi dei giudizi falsi: poniamo che qualcuno abbia creduto una volta all'esistenza della pietra filosofale e addirittura di averla trovata, tali credenze hanno avuto come obbiettivi la pietra filosofale e il trovare, come obbiettivi l'esistenza della pietra e l'averla trovata (v. *infra*, n. 100). Come non si dà rappresentazione senza oggetto, e il fatto che questo non esista non rende la rappresentazione priva di oggetto, così non si dà

<sup>83</sup> Si ricordi che riguardo alle rappresentazioni negative Meinong aveva sostenuto che non sono rappresentazioni, ma obbiettivi (vedi *supra*, n. 32).

<sup>84</sup> Cfr. Meinong 1902: 150-153; 1910: *GA* IV, 42-44.

<sup>85</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA* VI, 29.



giudizio (o assunzione) senza obbiettivo, anche nel caso in cui l'obbiettivo non è fattuale, ma nemmeno – secondo quanto si diceva all'inizio di questo paragrafo – senza obbietto. Sembra quindi che ogni giudizio abbia due oggetti: perché ogni obbiettivo implica almeno un obbietto e perché il giudizio può apprendere l'obbietto (ad es., la neve) solo attraverso l'obbiettivo ('che fuori c'è la neve' o 'che la neve è bianca'). Non che l'obbiettivo stia separato *accanto* all'obbietto; al contrario – precisa Meinong –, l'obbietto che viene appreso dal giudizio, e di primo acchito emerge in primo piano, si trova sempre *nel* giudizio, di cui costituisce «un tipo di componente integrante [*eine Art integrierenden Bestandstückes*]», il materiale. Tuttavia, è all'obbietto che è primariamente rivolto il giudizio, e ciò per un «interesse naturale» – così come è naturale il “pregiudizio a favore del reale”<sup>86</sup> –, che porta a far retrocedere sullo sfondo l'oggetto che si giudica (*das Beurteilte*) a favore dell'oggetto su cui si giudica (*das Beurteilte*)<sup>87</sup>.

Ora, l'obbiettivo può occupare anche il posto di un obbietto, ovvero di ciò su cui si giudica. Nel giudizio espresso dalla proposizione “*A* esiste”, l'oggetto principale su cui si giudica è *A*, mentre ciò che è giudicato è l'obbiettivo ‘che *A* esiste’; questo obbiettivo è l'oggetto immediato del giudizio, mentre *A*, nonostante la sua posizione dominante, è l'oggetto mediato. Se invece consideriamo il giudizio “è vero che *A* non esiste”, sia l'oggetto immediato che quello mediato sono obbiettivi: l'oggetto su cui si giudica è appunto ‘che *A* non esiste’, l'oggetto che viene giudicato è di nuovo un obbiettivo, ‘che è vero che *A* non esiste’, e precisamente un obbiettivo di ordine superiore<sup>88</sup>. Ma se un obbiettivo di ordine superiore si dice tale perché si costruisce su un obbiettivo di ordine inferiore, che occupa la posizione dell'oggetto su cui si giudica, posto un obbiettivo della forma “*A* è *B*”, in cui la posizione di ciò su cui si giudica è occupata dagli obbietti, abbiamo che anche questo è un oggetto di ordine superiore, che si costruisce su inferiore, in questo caso su obbietti. E proprio questo è il punto fondamentale: a ogni obbiettivo spettano infiniti obbiettivi di ordine superiore, e cioè tutti quelli che possono essere appresi immediatamente dai giudizi che apprendono l'obbiettivo iniziale mediatamente, si può cioè andare all'infinito verso l'alto nel costruire obbiettivi di ordine superiore sempre maggiore, ma se si procede verso il basso, anche se un obbiettivo può avere “sotto di sé” altri obbiettivi di ordine inferiore, alla fine la serie terminerà con degli *infima*, corrispondenti a uno o più obbietti; è questo il principio degli infima obbligatori. Ogni obbiettivo è quindi un oggetto di ordine superiore, e l'oggetto o gli oggetti su cui è posto possono essere designati come il materiale dell'obbiettivo<sup>89</sup>.

Poiché gli obbiettivi non sono né un pezzo di realtà né sono nella mente di chi giudica (come le rappresentazioni, i giudizi e le assunzioni), non sono cioè né fisici né psichici, possono essere solo oggetti ideali, che di fatto sussistono se sono veri, non sussistono se sono falsi. Sono così enunciate altre due caratteristiche fondamentali degli obbiettivi. Esaminiamo la prima: a differenza degli obbietti, gli obbiettivi possono sussistere o meno, ma mai esistere.

<sup>86</sup> Su cui vedi l'Introduzione al presente volume.

<sup>87</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 47.

<sup>88</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 49, 52.

<sup>89</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 62-63, 135; 1917: *GA* III, 389-390; 1921: *GA* VII, 17 [2002: 295].

Meinong fornisce diverse classificazioni degli oggetti: se quella presentata all'inizio in obbiettivi, obbiettivi, ecc., è condotta secondo un criterio psicologico-gnoseologico, essendo ricavata conformemente alle classi principali di fenomeni psichici, una classificazione puramente ontologica, che si interseca con la prima, suddivide gli oggetti in esistenti, sussistenti e al-di-fuori-dell'essere. Gli obbiettivi, infatti, possono esistere (come gli oggetti fisici o i fatti psichici), sussistere (come gli oggetti astratti della matematica o le figure geometriche) o essere al-di-fuori-dell'essere (come gli oggetti impossibili). Tutto quel che esiste, esiste in un determinato tempo, mentre il sussistente non è vincolato al tempo, anzi è atemporale, non esiste né può esistere<sup>90</sup>. Anche il rapporto di causa-effetto concerne l'esistente, ma non il sussistente, e ancora – considerata da un punto di vista gnoseologico, la distinzione sta nel fatto che – «l'esistenza è conosciuta in linea di massima empiricamente, la sussistenza in linea di massima a priori»<sup>91</sup>. L'aggiunta «in linea di massima» non è soltanto indice della solita cautela meinongiana: in realtà, si può negare l'esistenza di un dato oggetto anche a priori – come accade per gli oggetti impossibili – oppure attribuirgli la sussistenza a posteriori, in quanto questa spetta senz'altro a tutti gli oggetti che esistono. Secondo Meinong, infatti, ciò che esiste sussiste anche, mentre non vale l'inverso<sup>92</sup>. Vi sono poi oggetti che né esistono né sussistono (come gli oggetti impossibili); questi sono al-di-fuori-dell'essere, tuttavia – come appena detto – in un certo senso ci sono (Meinong usa il termine “geben”)<sup>93</sup>, possono essere appresi, se ne parla, non sono cioè un mero nulla, altrimenti non potremmo nemmeno distinguerli l'uno dall'altro (è qui che entra in gioco il principio di indipendenza dell'esser-così dall'essere). Gli obbiettivi – dicevamo – sono oggetti ideali, ossia oggetti che per natura non possono esistere ma, nel caso spetti loro un essere, possono solo sussistere<sup>94</sup>. Di contro agli oggetti ideali stanno quelli reali, comprendenti non soltanto gli oggetti che esistono di fatto, ma anche quelli che possono esistere<sup>95</sup>. Gli obbiettivi di giudizi veri, sia che vertano su oggetti reali che su oggetti ideali, sussistono: ‘che la mia scrivania esiste in questo momento’ è un fatto, la mia scrivania esiste, ma l'obbiettivo ‘che la mia scrivania esiste in questo momento’ non esiste a sua volta accanto alla scrivania; e anche ‘che 3 è maggiore di 2’ è un fatto che sussiste. Agli obbiettivi di giudizi falsi – essendo gli obbiettivi oggetti ideali – non può che essere negata la sussistenza. Nell'ultimo esempio addotto, l'obbiettivo si fonda su obbiettivi ideali, che sono delle “pure sussistenze” (*reine Bestände*), ed è esso stesso una “pura sussistenza”, recante in sé il carattere della necessità; nello stesso senso, anche il rosso e il verde sono necessariamente diversi, e la loro diversità non esiste, ma sussiste. Nel primo esempio, invece, l'obbiettivo su cui si giudica, la mia scrivania, è un oggetto reale, che ora esiste, ma un giorno non esisterà più, così come non esisteva in passato, e tuttavia l'obbiettivo ‘che

<sup>90</sup> Cfr. Meinong 1899: *GA* II, 442 [2002: 207]; 1902: 189; 1910: *GA* IV, 64, 75; 1918: *GA* V, 544.

<sup>91</sup> Meinong 1910: *GA* IV, 77.

<sup>92</sup> Cfr. Meinong 1904: *GA* II, 519 [2002: 265]; 1910: *GA* IV, 74; 1915: *GA* VI, 63; 1921: *GA* VII, 20 [2002: 298]. Pertanto è corretto dire che gli oggetti sussistenti sono atemporali solo se si intendono oggetti esclusivamente sussistenti. Su ciò cfr. anche Lambert 1983: 4.

<sup>93</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 80; 1915: *GA* VI, 181.

<sup>94</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 74, 75; 1915: *GA* VI, 26.

<sup>95</sup> Cfr. Meinong 1899: *GA* II, 394-395 [2002: 169].

la mia scrivania esiste in questo momento' sussiste ora come in ogni tempo, sia futuro che passato, anche se non era accessibile al sapere dei tempi passati e non lo sarà più a quello dei tempi futuri. Un tale obbiettivo – dice Meinong – non è meno atemporale del fatto che, ad esempio, l'angolo retto è maggiore di quello acuto<sup>96</sup>. Accanto alle "sussistenze pure" vi sono le "sussistenze miste" (*gemischte Bestände*), connesse a dati reali che mutano nel tempo. Si considerino due uomini che, lavorando e vivendo insieme per molto tempo, diventano simili: tale somiglianza, pur essendo un oggetto ideale, sembra riferita al tempo, in quanto ha a che fare con delle realtà che mutano; invece non la somiglianza è nel tempo, bensì i suoi fondamenti reali, gli obbietti, «la cui esistenza può conferire alla somiglianza sussistente fra di essi senza alcun riguardo per l'esistenza e il tempo al massimo una quasi-temporalità [*Quasizeitlichkeit*]<sup>97</sup>. Stabilire le condizioni che permettono di trattare l'empirico con la stessa apriorità con cui si trattano gli oggetti matematici è la vera *Herausforderung* della teoria dell'oggetto; dal momento che questa intende essere una scienza a priori, ossia indipendente dall'esperienza<sup>98</sup>, la trattazione del tempo da un punto di vista teoretico-oggettuale risulta non poco problematica.

Si potrebbe infatti obiettare – come ha fatto Anton Marty<sup>99</sup> – che, sì, l'esistenza della mia scrivania sussiste, più precisamente, però, sussiste come qualcosa di futuro, presente e passato, e questa stessa sussistenza è passata, presente o futura. Meinong ribatte che il carattere temporale del verbo può in effetti indurre a pensare che l'obbiettivo sia determinato temporalmente, invece i dati temporali riguardano solo l'obbietto, non l'obbiettivo: passato, presente e futuro appartengono all'obbietto, che può essere ideale o reale, e in tal senso esistere, mentre l'obbiettivo, che è solo ideale, è atemporale (nel senso già visto); pertanto, non l'esistenza della mia scrivania è passata, presente o futura, bensì la mia scrivania, la cui esistenza in un determinato tempo  $t$  – si diceva – è atemporale e sussiste<sup>100</sup>. Ugualmente, 'che ci sono stati gli imperatori romani' sussiste ed è vero, mentre al momento non esistono né Augusto né Tiberio o altri imperatori romani. Ricollegandosi al saggio sugli oggetti di ordine superiore, in cui aveva distinto fra tempo della rappresentazione o del giudizio (il presente) e tempo dell'oggetto (che può anche essere il passato o il futuro), e aveva inoltre sostenuto che il passato e il futuro vanno inclusi nell'ambito del reale<sup>101</sup>, Meinong distingue fra tempo del soggetto e tempo dell'oggetto, introducendo il concetto di "persistenza" (*Persistenz*) come «designazione dell'esistenza depurata, per così dire, dalla soggettività di chi apprende [*des Erfassenden; scil. soggetto conoscente*]<sup>102</sup>. Un certo oggetto  $O$  esiste in un determinato tempo  $t$  e non esiste in un altro tempo  $t'$ ; abbiamo sì una sequenza temporale, che però solo dal punto di vista

<sup>96</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA IV*, 63-65. Sulla presenza di indessicali deitici nelle proposizioni, cfr. *ibid.*, 65

ss.

<sup>97</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA IV*, 76.

<sup>98</sup> Cfr. Meinong 1906-1907: *GA V*, 256-257.

<sup>99</sup> Cfr. Marty 1908: 329.

<sup>100</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA IV*, 67-68. 'Che la mia scrivania esiste' equivale a 'l'esistenza della mia scrivania': un obbiettivo non deve essere espresso necessariamente da una proposizione (cfr. *ibid.*, 56; 1915: *GA VI*, 27-28 e n. 3). L'esistenza (come la sussistenza) è un obbiettivo, e in quanto tale è atemporale (cfr. 1910: *GA IV*, 75).

<sup>101</sup> Cfr. Meinong 1899: *GA II*, 442 ss., 455 ss., spec. 457 [2002: 207 ss., 217 ss., spec. 219].

<sup>102</sup> Meinong 1910: *GA IV*, 77.

del soggetto può essere letta in termini di passato, presente e futuro, essendo il presente nient'altro che la contemporaneità di conosciuto e atto conoscitivo, ed essendo completamente indifferente all'oggetto (il logicamente primo) se e quando viene appreso da un soggetto. *O* persiste nel tempo assoluto *t*; e tale persistenza di *O* in *t* resta immutata, quale che sia il punto di vista temporale dal quale lo si considera<sup>103</sup>.

Successivamente, in *Zum Erweise des allgemeinen Kausalgesetzes* [Per una prova della legge generale di causalità] (1918), Meinong riconosce di aver sopravvalutato il ruolo della soggettività: che *O* esiste nel tempo *t* è giusto non soltanto nel tempo *t*, ma anche dopo e prima (sebbene non potesse ancora essere conosciuto); non è invece corretto vedere un elemento soggettivo nel fatto che si possa dire solo nel tempo *t* che *O* è, mentre negli altri tempi si deve dire che era o sarà, e che di ciò che era o sarà si debba dire che per questo non esiste, e ciò perché il presente mostra una proprietà non ascrivibile alla soggettività. Secondo il nuovo punto di vista, le cose starebbero in questo modo: se un oggetto *O* esiste, esiste in un tempo *t*, e questo costituisce una determinazione di *O* tanto quanto l'eventuale luogo che occupa, il suo colore o la sua forma; abbiamo pertanto un oggetto *O<sub>t</sub>*, al quale spetta qualcosa di simile all'esistenza (*etwas Existenzartiges*) non legato al tempo *t*. Ad esempio, l'inizio della guerra dei Trent'anni nel 1618' è valido oggi come cento anni fa, lo sarà in futuro e lo era anche prima del 1618, sebbene nessuno ne fosse a conoscenza. Questo qualcosa simile all'esistenza corrisponde alla persistenza, la cui peculiarità sta nel competere non all'esistenza dell'oggetto, che in quanto obbiettivo sussiste, bensì all'esistente, ossia all'obbietto. L'esistenza però sussiste, ed è così vincolata al tempo *t*, che ciò che esiste in *t* non può esistere in un altro tempo *t'*. La conseguenza di tale concezione, che vede il tempo *t* come una proprietà dell'oggetto esistente *O*, è che *t* esiste nello stesso senso in cui esiste *O* ed esiste nel medesimo tempo *t*; ovviamente, anche *t* non può esistere in *t'*, ovvero *t* non esiste nel caso in cui esiste *t'*. Un tempo esistente si dice presente (*Gegenwart*) e un oggetto che esiste nel tempo esistente si dice anche presente (*gegenwärtig*). In ciò non v'è nulla che riguardi la soggettività di un soggetto conoscente<sup>104</sup>.

Come in precedenza con i vissuti, Meinong introduce delle forme spurie o intermedie: fra la temporalità e l'atemporalità c'è la quasi-temporalità<sup>105</sup>, fra l'esistente e il puro sussistente il sussistente misto, ma anche la persistenza, sebbene non sia vincolata al tempo, è qualcosa di simile all'esistenza. Senz'altro esistenza e sussistenza sono proprietà limite, che non ammettono variazioni di grado; sembra però che, oltre alle forme intermedie, si diano anche gradi di approssimazione ad esse connessi con «un più o un meno di determinatezza»<sup>106</sup>, che può spettare tanto agli obbietti quanto agli obbiettivi.

<sup>103</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 74, 76-77.

<sup>104</sup> Cfr. Meinong 1918: *GA* V, 560-562.

<sup>105</sup> Nelle sue opere, Meinong parla anche di quasi-essere, quasi-contenuto, quasi-continuo, quasi-obbietto, quasi-individui, quasi-realtà, quasi-possibilità, quasi-necessità, ecc.; queste "forme del quasi", di cui incontreremo ancora qualcuna, ma che non saranno esaminate nello specifico, mostrano quanto sia variegato il darsi di intermedi nella teoria dell'oggetto.

<sup>106</sup> Meinong 1921: *GA* VII, 19-20 [2002: 297].

In precedenza abbiamo accennato a un'altra caratteristica fondamentale degli obbiettivi: essi sono, a differenza degli obbietti, portatori di verità.

Se dico: "è vero che ci sono gli antipodi", la verità è ascritta non agli antipodi, ma all'obbiettivo "che ci sono gli antipodi"<sup>107</sup>.

Un obbiettivo vero è un obbiettivo sussistente e – stando a una definizione implicita in quanto detto sopra – «un obbiettivo che sussiste è anche designato come un "fatto"»<sup>108</sup>. Della fattualità [*Tatsächlichkeit*] Meinong non è in grado di fornire «al momento» una definizione<sup>109</sup>, ne illustra però alcune proprietà. La fattualità non riguarda l'ambito degli obbietti, non è limitata all'assertorio, ma si estende anche all'a priori e all'apodittico: come abbiamo visto, è un fatto sia 'che la mia scrivania esiste in questo momento' sia 'che 3 è maggiore di 2'. La fattualità è una proprietà fondamentale, che ogni obbiettivo fattuale deve avere in sé e che implica la fattualità di tutti gli obbiettivi d'essere positivi sovraordinati; non vale però l'inverso, e cioè che un obbiettivo sia reso fattuale dagli obbiettivi a esso sovraordinati<sup>110</sup>. Più precisamente, la fattualità è una proprietà modale dell'obbiettivo<sup>111</sup>, il limite di una linea di grandezze corrispondenti ai diversi gradi di possibilità<sup>112</sup>. E ancora, la fattualità è indice della verità dell'obbiettivo: «ciò che uno asserisce è vero, se concorda con ciò che è, oppure [...] con ciò che è fattuale»<sup>113</sup>, e fattuali possono essere solo gli obbiettivi. Da un punto di vista gnoseologico, un obbiettivo fattuale è un obbiettivo appreso con evidenza e certezza<sup>114</sup>, e di nuovo, come si danno gradi di certezza, si dà anche per l'evidenza una «graduale differenziabilità [*graduelle Abstufbarkeit*]»<sup>115</sup>. Mi limito a queste poche cose, perché il discorso su verità, fattualità e possibilità è sviluppato in maniera articolata in *Über Möglichkeit und Wahrscheinlichkeit*; è a questa opera che dobbiamo rivolgere ora la nostra attenzione. Osservo solo che, se un obbiettivo vero è un obbiettivo sussistente e fattuale, e i fatti non sono altro che obbiettivi, ne viene che i fatti non esistono ma sussistono, e che la nostra conoscenza, consistendo fundamentalmente di obbiettivi, è in linea di principio conoscenza del non-esistente, che tutt'al più sussiste. È evidente come la trattazione teoretico-oggettuale degli obbiettivi si opponga diametralmente al pregiudizio a favore del reale<sup>116</sup>.

Possibilità e fattualità sono proprietà modali degli obbiettivi, dalle quali Meinong distingue le proprietà epistemiche, certezza e supposizione; a questi due

<sup>107</sup> Meinong 1904: *GA* II, 487 [2002: 240].

<sup>108</sup> Meinong 1910: *GA* IV, 69.

<sup>109</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 70-71.

<sup>110</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 69-70. Posto *O'* come obbiettivo, l'obbiettivo di ordine superiore *O''* garantirà la fattualità di *O'* solo se è esso stesso fattuale; lo stesso dicasi per *O''* in un processo all'infinito. Pertanto, se la fattualità di un obbiettivo consistesse nell'essere di questo obbiettivo, allora, poiché anche questo essere dovrebbe essere fattuale, si avrebbe sempre una serie non conclusa, e ogni membro di questa serie non ancora preso in considerazione potrebbe rendere illusoria la totalità dei membri precedenti.

<sup>111</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 83.

<sup>112</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 89.

<sup>113</sup> Meinong 1910: *GA* IV, 94.

<sup>114</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 85.

<sup>115</sup> Meinong 1910: *GA* IV, 91.

<sup>116</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 60.

tipi di proprietà corrispondono altrettanti modi di esprimere la verità, che può essere oggettiva o soggettiva, nel senso che quest'ultima presuppone un soggetto che la esprima. Considerata dal punto di vista del soggetto, la verità (ossia il giudizio vero) gode della proprietà della certezza, che è il limite superiore della supposizione; considerata dal punto di vista dell'oggetto, la verità (ossia l'obbiettivo vero) gode della proprietà della fattualità, che è il limite superiore della possibilità<sup>117</sup>. Nel primo caso, chi suppone si trova in uno stato di incertezza, tanto più grande quanto più è debole la supposizione, ma l'incertezza scompare, se la forza suppositiva aumenta fino a quel massimo che non è più supposizione, ma ferma convinzione; v'è pertanto una gradazione nella forza suppositiva. Ogni conoscenza è un giudicare con certezza, ma oscillazioni sono possibili – come sappiamo – sia quanto alla supposizione, che alla convinzione<sup>118</sup>. Nel secondo caso, gli obbiettivi – si è detto – sono portatori di verità: non sono veri (o falsi) né le cose fisiche e le loro proprietà, né i vissuti psichici e le loro determinazioni, bensì gli obbiettivi, e solo per loro tramite i giudizi e, in casi particolari, le assunzioni. Chi crede che Carlo I sia morto nel proprio letto apprende (mediante un giudizio o un'assunzione) un obbiettivo falso, che non sussiste ed è non-fattuale; all'inverso, la verità di un obbiettivo vero consiste nel suo essere fattuale<sup>119</sup>.

Abbiamo detto che un obbiettivo vero è sussistente e fattuale, e che la fattualità è il limite superiore della possibilità; ma che cos'è la possibilità? Per i nostri scopi non è necessario fornire un'esposizione dettagliata della concezione meinongiana della possibilità, sarà sufficiente trattarne in funzione di quel "più o meno di determinatezza" che trova espressione nelle nozioni di subfattualità (*Untertatsächlichkeit*) degli obbiettivi e incompletezza (*Unvollständigkeit*) degli obbiettivi. In realtà, tali nozioni fondano la possibilità, ma Meinong giunge a parlarne attraverso un'analisi della possibilità.

Per comprendere l'essenza della possibilità, che è una proprietà dei soli obbiettivi, non degli obbiettivi<sup>120</sup>, partiamo da una definizione abbastanza condivisibile: «possibile è qualcosa, [...] nella misura in cui può essere, e impossibile è l'opposto»<sup>121</sup>. Le differenze nascono nel momento in cui, per non cadere in una tautologia, si cerca di spiegare il senso del termine "potere". Ebbene, Meinong rifiuta la definizione di "potere" come "capacità" (*Fähigkeit*), poiché la capacità esige la possibilità, che ne costituisce quindi un momento integrante. Inoltre, considera inadeguata anche l'accezione logica che intende il possibile come ciò che non è impossibile (ovvero è non-contraddittorio), laddove "impossibile" significa "necessità di non-essere". Tale definizione gli appare troppo ristretta in considerazione di quella che è una sua ferma convinzione, e cioè che la possibilità sia incrementabile (*steigerungsfähig*); si dice infatti "appena possibile", "leggermente possibile", "molto possibile". Il concetto logico di possibilità, pur utile in molti casi, non essendo incrementabile, è pertanto inadeguato per gli scopi che Meinong si prefigge: a suo avviso, la possibilità è per natura qualcosa

<sup>117</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 44.

<sup>118</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 16-17; vedi anche *supra*, § 2.

<sup>119</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 38 ss.

<sup>120</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 25, 88. Sulla possibilità in Meinong cfr. Poser 1972 e Burckhardt 1989.

<sup>121</sup> Meinong 1915: *GA VI*, 54.

di positivo, e per spiegare questo positivo egli non può servirsi della definizione di impossibile<sup>122</sup>.

Senz'altro la possibilità è «meno della realtà»<sup>123</sup>, così se si ponessero tutti i gradi di possibilità su una linea retta, avremmo a un'estremità la realtà quale massimo della possibilità, all'altra lo zero; ma la possibilità non può essere una sorta di realtà diminuita (*herabgestzte Wirklichkeit*), poiché solo gli obbiettivi sono possibili e questi, non potendo esistere, non possono essere reali. E nemmeno la possibilità coincide con la sussistenza, sebbene le sia in molti casi equivalente. Se infatti la possibilità si identificasse con la sussistenza, l'esistenza sarebbe l'unico modo di essere e ogni possibilità di essere sarebbe una possibilità di esistere; certo, ciò che può esistere sussiste, ma di nuovo non tutto ciò che sussiste può esistere: la sussistenza è infatti connessa anche con l'impossibilità di esistenza, come accade per gli oggetti ideali, quali la relazione di diversità o gli obbiettivi, che possono sì sussistere, ma non esistere. Si dà inoltre una possibilità di sussistere: che un triangolo (sul piano euclideo) abbia due angoli retti non sussiste, che abbia la somma degli angoli interni di 180° sussiste, che sia rettangolo è possibile; ma tale possibilità è una possibilità di sussistenza, mai di esistenza. Infine, la sussistenza non è incrementabile, ma è una proprietà limite, e già per questo non può coincidere con la possibilità<sup>124</sup>. Ma se la possibilità è diversa sia dall'esistenza che dalla sussistenza, in breve dall'essere in senso stretto, che cos'è? Non resta che postulare una nuova forma di essere, l'essere possibile. Ma ciò esporrebbe Meinong alla critica (giustificata) di moltiplicare, se non gli enti – perché nessuna teoria, per quanto si sforzi, può farlo –, certo i concetti, nel senso che, laddove quelli a disposizione sembrano fallire, se ne introduce uno *ad hoc* nuovo di zecca. Che Meinong mostri una certa liberalità quanto all'introduzione di nuovi concetti è innegabile; in ogni caso, essendo preferibile utilizzare quelli già elaborati, per esprimere l'essenza della possibilità egli trova adeguato il concetto di fattualità (o meglio, di subfattualità).

Come già nel 1910, Meinong non definisce la fattualità, ma la illustra con degli esempi: che ci sono gli antipodi, che per ogni cerchio v'è un esagono regolare iscrivibile in esso, che l'ago magnetico viene deviato dalla corrente galvanica, sono obbiettivi fattuali; mentre che ci sono gli spiriti, che il quadrato rotondo sussiste, che radioattività e magnetismo sono la stessa cosa, sono obbiettivi non-fattuali. Fra questi due estremi vi sono *obbiettivi* la cui fattualità è aperta, che Meinong chiama “*subfattuali*”, e che *vengono appresi dalle assunzioni*.

La fattualità è il massimo della possibilità, e la possibilità è “fattualità di grado inferiore”, fattualità diminuita o, per così dire, ancora incompiuta<sup>125</sup>.

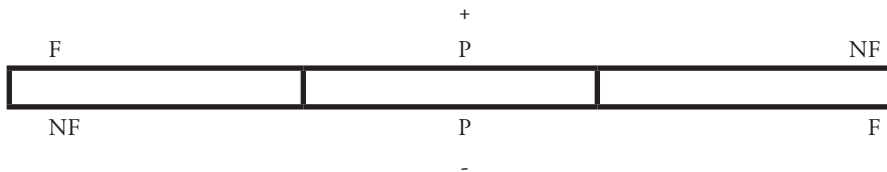
La summenzionata linea della possibilità può essere designata anche come linea della fattualità.

<sup>122</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 55-59, 72-74; cfr. anche 1910: *GA IV*, 89.

<sup>123</sup> Meinong 1915: *GA VI*, 63, 90, 105.

<sup>124</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 61-68.

<sup>125</sup> Meinong 1915: *GA VI*, 92.



Al riguardo, Meinong enuncia due leggi: dei complementi e del *potius*. La prima afferma la corrispondenza tra la fattualità e la non-fattualità dell'opposto, o tra un certo grado di possibilità e un corrispondente grado opposto ("contro-possibilità [*Gegenmöglichkeiten*]"), tali da raggiungere insieme la somma di 1; se dunque un certo obiettivo è molto possibile, il suo opposto è poco possibile<sup>126</sup>. La seconda afferma che «la possibilità maggiore implica sempre la minore, perciò anche la fattualità implica la possibilità come il tutto le parti, senza che per questo la possibilità maggiore sia composta dalle minori o addirittura da tutte le minori»<sup>127</sup>. Per ogni obiettivo possibile c'è quindi un unico punto complementare e infinite possibilità non complementari. Un obiettivo fattuale è *anche* possibile, mentre un obiettivo possibile è *solo* possibile. Ogni *Nurmöglichkeit* ha pertanto un'altra *Nurmöglichkeit* come complemento, mentre un' *Auchmöglichkeit* ha come complemento una non-fattualità (*Untatsächlichkeit*)<sup>128</sup>.

Stabilito che la possibilità è fattualità di grado inferiore, resta aperta la domanda se sia anche un essere di grado inferiore. Ciò è escluso, perché l'essere in senso ampio si scinde in *esser-così* e *essere* in senso stretto, comprendente l'esistenza e la sussistenza, e queste non spettano in nessun modo a obiettivi possibili. Si potrebbe allora limitare l'essere all'essere fattuale, così che la possibilità sarebbe un essere fattuale diminuito e l'essere fattuale una possibilità incrementata; in realtà, la possibilità è sì una determinazione quantitativa, ma non direttamente dell'essere, bensì di una sua determinazione, che Meinong chiama "altezza d'essere" (*Seinshöhe*).

La possibilità non va trattata come essere diminuito [*herabgestztes Sein*], piuttosto i gradi di possibilità, insieme con i limiti della fattualità e della non-fattualità, vanno designati come gradi dell'altezza d'essere<sup>129</sup>.

Un'altra determinazione caratterizzante la possibilità è quella di "inesività" (*Inhäsität*), che esprime un rapporto fra obiettivi e loro determinazioni modali. Tale nozione è sviluppata dapprima in relazione alla fattualità e successivamente estesa alla possibilità. Una determinazione aggiuntiva della fattualità è la necessità (*Notwendigkeit*), che è indice della fattualità, ma non è più di questa: un obiettivo necessario è senz'altro fattuale, ma non è più fattuale<sup>130</sup>. Oltre a quella logica c'è una necessità empirica, risultante dalle leggi di natura, che «funziona in maniera abbastanza analoga» alla prima, tanto da poter essere

<sup>126</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 94-97.

<sup>127</sup> Meinong 1915: *GA VI*, 97.

<sup>128</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 99-100.

<sup>129</sup> Meinong 1915: *GA VI*, 112.

<sup>130</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 122-123.



definita una quasi-necessità (*Quasi-Notwendigkeit*)<sup>131</sup>. Ebbene, gli obbiettivi ai quali la fattualità *inerisce* intrinsecamente, ovvero appartiene come se fosse necessaria o quasi-necessaria, sono inesivamente fattuali; da questi vanno distinti gli obbiettivi ai quali la fattualità *aderisce* in maniera estrinseca. Ma poiché ci sono anche casi di fattualità non riconducibili né alla necessità né alla quasi-necessità, bensì a regolarità (*Gesetzmäßigkeit*), non escluse quelle individuali, sono inesivamente fattuali anche gli obbiettivi ai quali la fattualità è «attaccata» in virtù della natura del materiale dell'obbiettivo. In base alle leggi che regolano la linea della possibilità, Meinong afferma che le fattualità inesive, in quanto *Auchmöglichkeiten*, significano l'inesività delle possibilità implicate, e giunge ad affermare che ogni possibilità è inesiva. La possibilità inesiva va intesa non in termini di ampliamento – come sostiene Meinong – del concetto di “possibile logico”, bensì come concordanza con obbiettivi necessari (a priori), quasi-necessari (leggi di natura) e non-necessari ma inesivi (regolarità)<sup>132</sup>.

Dunque, la possibilità è «fattualità gradualmente diminuita», che varia tra i due limiti della fattualità e della non-fattualità. Ma una simile definizione è imprecisa, se si considera che non tutto ciò che non è né fattuale né non-fattuale è possibile, è cioè inesivo. Più precisamente, la fattualità diminuita è allora “subfattualità” (*Untertatsächlichkeit*)<sup>133</sup>, e «la possibilità [...] è subfattualità inesiva»<sup>134</sup>. La corrispondenza fra la linea della possibilità e quella della fattualità, come molte altre corrispondenze in Meinong, non è quindi totale, appunto perché il possibile è subfattuale, ma non tutto il subfattuale è possibile.

Ma che tipo di essere spetta alla subfattualità, dal momento che solo il suo limite massimo (la fattualità) è nel senso che sussiste? Per rispondere a tale domanda, poiché gli obbiettivi sono oggetti di ordine superiore, Meinong prende in esame il loro “materiale”, e cioè, in ultima analisi, gli obbiettivi, i quali possono essere o completi o incompleti<sup>135</sup>; ne risulta che la subfattualità degli obbiettivi è strettamente connessa all'incompletezza degli obbiettivi che vi occorrono. Si dicono *incompleti* gli oggetti che, a differenza di quelli *completi*, non sono determinati in tutti i loro aspetti, per cui a essi non sempre si applica il principio del terzo escluso; tali oggetti sono ipodeterminati, a differenza di quelli contraddittori, sovradeterminati (ancora una classificazione degli oggetti). Naturalmente, un oggetto completo è determinato in tutti i suoi aspetti solo in senso ontologico, non gnoseologico, perché non è possibile conoscere tutte le (infinite) determinazioni di un oggetto. Esaminiamo la cosa più da vicino.

[L]a natura di qualsiasi oggetto può, in una certa misura, essere sciolta in un collettivo di determinazioni di esser-così, il cui numero varia fra 1 e  $\infty$ <sup>136</sup>.

Per le cose reali, la totalità delle loro determinazioni è infinita. Meinong fa proprio il principio kantiano della determinazione completa «in forza del quale

<sup>131</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 139-140.

<sup>132</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 142-145, 221; cfr. anche Findlay 1963<sup>2</sup>: 192 ss.; Poser 1972: 191 ss., spec.

<sup>133</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 147.

<sup>134</sup> Meinong 1915: *GA VI*, 151, 714.

<sup>135</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 167.

<sup>136</sup> Meinong 1915: *GA VI*, 168.

di *tutti i possibili* predicati delle cose, in quanto essi sono paragonati coi loro opposti, gliene dee convenire uno»<sup>137</sup>. Che un oggetto è completamente determinato significa che di una coppia di predicati opposti, dati o possibili, uno dei due gli appartiene; tale determinazione concerne sia le proprietà che l'oggetto possiede, sia quelle che non possiede. Il principio del terzo escluso – non c'è un oggetto di cui non si possa dire che una certa determinazione gli spetta oppure non gli spetta – vale per tutto ciò che è concreto, ossia effettivamente esistente, e anche per ciò che è effettivamente sussistente; le cose stanno diversamente per gli oggetti *in abstracto*. Si prenda l'oggetto 'qualcosa di blu': quando pensiamo a qualcosa di blu – dice Meinong –, pensiamo a qualcosa che costituisce il nocciolo o l'essenza di tale pensiero, ovvero al significato dell'espressione "blu", il quale significato non è altro che l'oggetto connesso al termine "blu". Ma se ci chiediamo se a tale blu spetti o meno l'estensione – l'esempio non è casuale, perché è noto che non si dà cosa colorata che non sia estesa –, non possiamo non constatare che esso non è né esteso né inesteso, così come l'estensione non è né blu né non blu. Preso in astratto, il blu, in relazione all'estensione, si sottrae al principio del terzo escluso. Lo stesso dicasi per il triangolo in astratto riguardo all'equilateralità; è ovvio, invece, che ogni triangolo possiede tutte le determinazioni di cui gode un triangolo in astratto. Dunque, se a un oggetto *A* manca ogni determinazione riguardo a *B*, non v'è alcun diritto di attribuirgli o negargli *B*, perché *A* potrebbe non essere determinato riguardo a *B*. Dati *A* e *B*, abbiamo tre possibilità: (i) *A* è *B*, (ii) *A* non è *B* e (iii) *A* non è determinato riguardo a *B*. Si può tenere per valido il principio del terzo escluso solo se si assume una "negazione ampliata", in cui si riuniscono (ii) e (iii)<sup>138</sup>.

Facendo propria una tesi di Ernst Mally, secondo cui gli oggetti mostrano proprietà che non sono loro costitutive né conseguono da determinazioni costitutive<sup>139</sup>; Meinong distingue fra proprietà costitutive (o nucleari, *konstitutorische Bestimmungen*), che sono o costitutive o consecutive, e proprietà extracostitutorie (o extranucleari, *außerkonstitutorische Bestimmungen*). Si consideri 'una cosa rossa' senza alcun'altra determinazione: tale oggetto è semplice, ma se viene ulteriormente determinato in 'una palla rossa d'avorio', questa continua a essere rossa, ma non è più semplice. Se invece si determina ulteriormente 'il triangolo' in triangolo equilatero, questo non smette di avere tre lati; pertanto, avere tre lati è una determinazione costitutiva del triangolo, mentre essere semplice non lo è per il rosso; essere semplice è una determinazione extracostitutoria. Sempre richiamandosi a Mally, Meinong afferma che la peculiarità dell'extracostitutorio è connessa alla maggiore o minore completezza dell'oggetto: l'oggetto 'un rosso' è meno completo dell'oggetto 'una palla rossa d'avorio', ma l'oggetto più determinato non prende da quello incompleto l'incompletezza allo stesso modo delle proprietà costitutive. L'incompletezza è a sua volta una proprietà extracostitutoria<sup>140</sup>.

<sup>137</sup> Kant 1781<sup>1</sup>-1787<sup>2</sup>: A 571-572 = B 599-600 [1909-1910<sup>1</sup>/1977<sup>6</sup>: 454]. Cfr. anche Haller 1986: 76; 1989: 66.

<sup>138</sup> Cfr. Meinong 1915: GA VI, 168-174, 178.

<sup>139</sup> Cfr. Mally 1909: 882-883; 1912: 63-64, 75-76.

<sup>140</sup> Cfr. Meinong 1915: GA VI, 175-177; Mally 1912: 73.

Secondo Meinong, tutto ciò che esiste o sussiste è anche completamente determinato riguardo all'esser-così; non vale invece l'inverso, che quanto è completamente determinato riguardo all'esser-così o esiste o sussiste. In ogni caso, ciò che è completamente determinato è determinato anche riguardo all'essere. Ma se solo gli oggetti completi esistono o sussistono, o anche possono esistere, ne deriva che gli oggetti incompleti né esistono né sussistono, ma nemmeno sono tutti assimilabili agli oggetti impossibili come il quadrato rotondo; qual è allora il loro status ontologico? Senz'altro – argomenta Meinong – a oggetti incompleti come il triangolo non si può negare l'essere, perché se né esistono né sussistono, li si equiparerebbe agli oggetti impossibili; certo, vi sono oggetti incompleti cui spetta il non-essere, ma questo non significa che a tutti gli oggetti incompleti spetti senza eccezioni il non-essere. Accanto all'indeterminatezza dell'esser-così compare l'indeterminatezza riguardo all'essere: oggetti indeterminati quanto all'esser-così sono anche indeterminati quanto all'essere, se la loro natura non esclude l'essere (come accade invece per gli oggetti impossibili)<sup>141</sup>. Ma allora, di nuovo, se gli oggetti completi esauriscono l'ambito dell'essere, nel senso che esistenza e sussistenza spettano solo ad essi<sup>142</sup>, che tipo di essere spetta agli oggetti incompleti?

La risposta più ovvia sarebbe: l'extra-essere; ma come non accomunare il triangolo in generale al quadrato rotondo? Per rispondere, Meinong sposta il discorso sul piano epistemologico, introducendo la distinzione fra oggetti ausiliari e oggetti finali. Il nostro intelletto – dice – non può conoscere tutti gli infiniti attributi di un oggetto completo, mentre può conoscere un oggetto incompleto, se il numero dei suoi attributi è sufficientemente piccolo; pertanto, gli oggetti incompleti giocano un ruolo gnoseologico fondamentale per la comprensione degli oggetti completi<sup>143</sup>. Essi sono oggetti “ausiliari”, mediante i quali apprendiamo quelli finali, vale a dire sia gli oggetti completi sia oggetti che sono a loro volta incompleti<sup>144</sup>. E poiché non possiamo mai apprendere completamente un oggetto, diventa chiaro il ruolo dominante che spetta agli oggetti ausiliari nel nostro pensiero. Abbiamo già accennato al fatto che i significati delle parole sono oggetti, più precisamente – afferma ora Meinong – «sono molto spesso oggetti ausiliari»<sup>145</sup>, cui si aggiunge la caratteristica di essere “completati” (*vervollständigte*): quando si parla di uno o anche “del” triangolo, non si intende l'oggetto incompleto più povero, bensì l'oggetto incompleto caratterizzato con tutte le proprietà individuate dalla geometria, ossia completato; tali proprietà sono sottintese, non devono essere necessariamente presenti, deve essere presente, invece, un nucleo minimo di proprietà costitutive, di cui le altre sono consecutive; in questo nucleo di proprietà costitutive consiste l'effettivo significato delle parole<sup>146</sup>.

A questo punto, si può rispondere alla domanda circa l'essere degli oggetti incompleti. Se si prescinde dall'eventualità dell'extra-essere, resta solo l'esistenza e la sussistenza, ma noi sappiamo che l'oggetto incompleto è indeterminato

<sup>141</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 179-180.

<sup>142</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 185, 191, 202.

<sup>143</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 182.

<sup>144</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 196.

<sup>145</sup> Meinong 1915: *GA VI*, 198.

<sup>146</sup> Cfr. Meinong 1915: *GA VI*, 203-204.

anche in relazione all'essere e al non-essere. Si tratta di spiegare in che rapporto sta, ad esempio, l'oggetto incompleto 'palla' con le palle da biliardo esistenti – poniamo – dell'amico X. Ebbene, l'oggetto incompleto non esiste nelle singole palle individuali nello stesso senso del rapporto tutto-parti, poiché tutte le parti di un oggetto completo sono a loro volta complete. L'oggetto incompleto palla è un oggetto implicato [*implektiert*] da parte di un implicante [*Implektant*] (l'oggetto completo), nel nostro caso ciascuna delle palle da biliardo dell'amico X. Un oggetto incompleto è implicato in tutti gli oggetti completi che possono essere pensati per suo tramite; ciò significa che l'oggetto incompleto non esiste o sussiste nel suo implicante, ma che il suo essere è determinato mediante l'esistenza o la sussistenza di tale implicante. Si può quindi parlare di un "essere implicito" (*implexives Sein*), ovvero di un'esistenza e di una sussistenza implicita: un oggetto incompleto non esiste separatamente, ma esiste o sussiste in maniera implicita, se esistono o sussistono i suoi implicanti<sup>147</sup>.

Qui sorge una difficoltà. Se l'essere di un implicante comporta l'essere implicito di un implicato, il non-essere di un implicante comporta il non-essere implicito di un implicato; pertanto l'oggetto incompleto 'palla' esiste implicitamente nella palla da biliardo dell'amico X e non esiste implicitamente in una palla d'avorio del diametro di dieci metri. Abbiamo quindi (*i*) un essere implicito per il quale non si dà nessun caso di implicante di non-essere, (*ii*) un non-essere implicito per il quale non si dà nessun caso di implicante di essere. Accanto a questi casi puri, si danno anche (*iii*) casi misti, che presentano implicanti sia essenti che non-essenti; in tali casi, l'essere implicito spetta *secondo variazioni gradual*i agli oggetti incompleti, conformemente alla linea della possibilità. Ciò significa che essi hanno l'attitudine di occorrere come soggetti in obbiettivi subfattuali, più precisamente in obbiettivi d'essere solo-possibili, una caratteristica che manca agli oggetti completi. Quanto detto vale anche per l'esser-così: l'esser-così implicito si ha riguardo a una determinazione che non manca a nessun implicante; il non-esser-così implicito riguardo a una che manca a ogni implicante; nei casi misti, all'essere implicito spetta non la fattualità ma la possibilità o la subfattualità. Così il quadrato rotondo è impossibile, in quanto non lo si trova né lo si può mai trovare implicato, mentre il quadrilatero rettangolare è possibile<sup>148</sup>.

Ora, a seconda se abbiamo a che fare con obbiettivi completi o incompleti, così abbiamo corrispondenti obbiettivi, che possono essere più o meno fattuali, nel senso che variano tra la fattualità e la non-fattualità secondo gradi di subfattualità. Un obbiettivo subfattuale ha come soggetto un oggetto incompleto. Alla subfattualità dell'obbiettivo corrisponde il carattere di maggiore o minore intensità o forza assertoria di un giudizio o un'assunzione, che varia fra i due estremi dell'umbratilità e del simile-al-serio, il cui limite massimo è il vissuto serio. Abbiamo così una corrispondenza fra grado di incompletezza degli obbiettivi, grado di subfattualità degli obbiettivi e grado di umbratilità delle assunzioni, in cui occorrono a loro volta rappresentazioni. È ovvio che non può valere la relazione inversa: non può essere l'incertezza soggettiva a determinare lo status ontologico dell'oggetto, né la ferma convinzione che una certa proposizione sia

<sup>147</sup> Cfr. Meinong 1915: GA VI, 210-212.

<sup>148</sup> Cfr. Meinong 1915: GA VI, 212-216.

vera a rendere il corrispondente obbiettivo fattuale; altrimenti avrebbero avuto ragione Bush e Powell riguardo alle armi di distruzione di massa di Saddam (a meno che non valga per loro quanto Aristotele dice riguardo a Eraclito).

Risulta quindi evidente la presenza, nella filosofia meinongiana, di una tendenza volta a operare classificazioni (sia degli oggetti che dei vissuti psichici) e una che mette in guardia dal ritenere che le classi individuate siano sempre delimitate da confini netti, essendo piuttosto volta a individuare proprietà che, ammettendo gradazione, introducono fra determinate classi degli intermedi, che spesso sono veri e propri continui. Ho cercato di porre in risalto questa duplicità, esaminando solo alcuni concetti fondamentali della teoria dell'oggetto, ma credo che si possa interpretare l'intera teoria in quest'ottica. Per concludere, accenno molto rapidamente a un'applicazione dei concetti sopra esposti. Se si considerano gli esempi addotti da Meinong a illustrazione delle proprie teorie, si potrebbe a ragione ritenere che nelle pagine seguenti gli forzo la mano; d'altra parte, una teoria complessa che spiega qualcosa di semplice, di estremamente semplice, come 'un rosso' o 'qualcosa di blu', può lasciare piuttosto delusi.

4. Partiamo da una teoria semiotica che Meinong formula nel secondo capitolo della prima edizione di *Über Annahmen*, conserva quasi intatta nella seconda, e vi si riferisce ancora in *Über emotionale Präsentation*, malgrado sia divenuta più complessa con l'introduzione degli oggetti incompleti. Tale teoria comprende tre elementi: espressioni linguistiche, vissuti psichici e oggetti extrapsichici, fra i quali sussistono le tre relazioni dell'esprimere, del presentare e del significare. I segni linguistici (parole e proposizioni) *esprimono* vissuti, e cioè rappresentazioni e pensieri (ovvero giudizi o assunzioni), che a loro volta *significano* oggetti. Pertanto, i significati sono sempre oggetti, obbiettivi o obbiettivi<sup>149</sup>; ma questi diventano significati allorché vengono *presentati* al pensiero dai corrispondenti vissuti psichici. Presentare significa offrire un oggetto al pensiero da parte di un vissuto<sup>150</sup>.

Le parole e proposizioni di cui consistono i testi scritti esprimono quindi rappresentazioni serie o fantastiche e giudizi o assunzioni più o meno umbratili, cui corrispondono, rispettivamente, obbiettivi più o meno incompleti e obbiettivi più o meno subfattuali. Il grado di umbratilità delle rappresentazioni e delle assunzioni, e quindi anche il maggiore o minore vincolo con la cornice testuale in cui si trovano, varia a seconda del grado di incompletezza degli obbiettivi e di subfattualità degli obbiettivi. Data la natura probabilistica di molte leggi fisiche, si potrebbe cercare di mostrare l'applicabilità dei concetti meinongiani ai testi scientifici; qui mio concentrerò, invece, sui testi letterari.

Abbiamo detto che la natura di un oggetto può essere sciolta in un collettivo di determinazioni di esser-così, il cui numero varia fra 1 e  $\infty$ ; essendo i testi complessi, possiamo incontrarvi oggetti che hanno un prototipo nel mondo reale, i quali si avvicinano di molto alla completezza – dico che si avvicinano, perché all'oggetto finale completo siamo rimandati attraverso l'oggetto ausiliario della narrazione –, altri che sono più o meno incompleti, più o meno, perché

<sup>149</sup> Cfr. Meinong 1910: *GA* IV, 42, 53, 58.

<sup>150</sup> Cfr. Meinong 1917: *GA* III, 291 e *passim*; cfr. anche 1910: *GA* IV, 244. Su ciò, cfr. Raspa 2001: 60-62.

possono essere oggetti totalmente fantastici, oppure oggetti misti, personaggi inventati che possiedono caratteristiche di personaggi reali o, all'inverso, oggetti reali cui l'autore ha attribuito caratteri arbitrari o inventati. Poiché nessun oggetto incompleto può mai essere identico a uno completo, un oggetto fittizio non può mai essere identico a un oggetto reale, e questo perché, a causa della mancanza di determinazioni complete, è possibile che più oggetti soddisfino il carattere di un oggetto incompleto e tuttavia nessuno di essi è identico a un altro<sup>151</sup>. In altre parole, il testo dà ad intendere che abbiamo a che fare con individui, in realtà, si tratta di oggetti incompleti ai quali corrisponde, a seconda se sono implicati da oggetti esistenti o sussistenti, e a seconda della maniera in cui lo sono, un certo grado di essere implicito oppure, se sono totalmente fantastici (soprannaturali), il solo extra-essere. Allo stesso modo, nei testi incontriamo proposizioni che esprimono giudizi e assunzioni più o meno umbratili o simili ai giudizi, ai quali corrispondono obbiettivi fattuali, non-fattuali e subfattuali, conformemente alla linea della fattualità.

Esaminiamo uno scritto di carattere storico, letterariamente elaborato, come *Il modo che tenne il duca Valentino per ammazzar Vitellozo, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo et il duca di Gravina Orsini in Senigaglia*, che narra un evento di cui Machiavelli era stato testimone e del quale aveva già scritto sotto forma di rapporto in alcune lettere ai Dieci di Firenze. Un confronto fra il testo e le lettere fa emergere concordanze e divergenze. In questa sede, il testo ci interessa solo per constatare come possiamo operare con i concetti che Meinong ci ha messo a disposizione. Le proposizioni che vi leggiamo esprimono giudizi e assunzioni, attraverso i quali Machiavelli fa emergere dallo sfondo della realtà storica alcuni obbiettivi che – dicevamo – sono fattuali, non-fattuali o subfattuali. Ai personaggi della storia, che sono gli oggetti finali, siamo rimandati attraverso oggetti ausiliari, quindi incompleti, ossia quelli descritti da Machiavelli. In certi casi, Machiavelli racconta semplicemente dei fatti: «l'ultimo dí di dicembre», «el duca Valentino ne veniva verso Sinigaglia»<sup>152</sup>, una proposizione che esprime un giudizio vero e significa un obbiettivo fattuale; lo stesso dicasi di «venuta la nocte et fermi e' tumulti, al duca Valentino parve di fare ammazzare Vitellozo et Liverotto»<sup>153</sup>. Ma che dire di «El quale [il Valentino] si trovava pieno di paura in Imola, perché in un tracto et fuori d'ogni sua opinione, sendogli diventati inimici e' soldati sua, si trovava con una guerra propinqua et disarmato»<sup>154</sup>, quando, stando alla lettera del 7 ottobre 1502, Cesare Borgia non appare affatto «pieno di paura»?<sup>155</sup> Certo, Machiavelli cerca di interpretare l'animo del duca, e in quanto interpreta, non può che formulare congetture, supposizioni, in ultima analisi, assunzioni, che – sappiamo – non hanno pretesa di verità, ma – sappiamo pure che – vi sono

<sup>151</sup> Cfr. Haller 1989: 68-69.

<sup>152</sup> I, 20.9, 20-21.12; II, 802, 804: «Et giunto ad Fano ad dí 30 del passato [...] si partí la matina ad giorno da Fano et ne venne verso Sinigaglia» (lettera del 14 gennaio 1503); cfr. anche II, 778-779: «Partí questo Signore da Fano iermattina et con tucto el suo exercito ne venne alla volta di Sinigaglia» (lettera del 1° gennaio 1503). Cito dall'edizione delle *Opere* (1997-2005), indicando il volume, il numero della pagina e, quando occorre, del paragrafo.

<sup>153</sup> I, 22.13; II, 780: «È seguíto poi che questa notte ad ore dieci questo Signore fe' morire Vitellozo et messer Oliverotto da Fermo» (lettera del 1° gennaio 1503).

<sup>154</sup> I, 17-18.3.

<sup>155</sup> Cfr. II, 631-634.

gradi dell'assumere (ovvero del momento simile alla convinzione), per cui una certa assunzione può essere più o meno simile a un giudizio quanto a pretesa di verità. All'assunzione espressa dalla proposizione sopra citata corrisponde un obbiettivo con un certo grado di subfattualità, che può essere vicino allo zero o lontano da esso; del resto, quando si è nel campo delle interpretazioni, abbiamo spesso a che fare con supposizioni e, quindi, con questo tipo di obbiettivi. Vi sono altre proposizioni, però, come «et solo [Vitellozzo e gli Orsini] aveno lasciato in Sinigaglia Liverotto con la sua banda, ch'era mille fanti et 150 cavalli»<sup>156</sup>, in palese contraddizione con la lettera del 14 gennaio 1503, in cui si parla di «2000 fanti et circa 300 scoppiettieri ad cavallo»<sup>157</sup>: la grande differenza fra i due testi induce a ritenere che almeno uno dei due obbiettivi sia falso e quindi non-fattuale. In entrambi i casi abbiamo a che fare con obbiettivi, parliamo di 'qualcosa'; la non accertabilità da parte nostra di quale dei due sia falso non toglie nulla al fatto che uno lo sia, ciò significa che uno probabilmente sussiste e un altro no, ma non che uno è un obbiettivo e un altro nulla. Diciamo poi "probabilmente", perché, posto che uno dei due sia vero, piuttosto si avvicina al vero: in nessuno dei due casi Machiavelli pretende di fornire cifre precise, ma senz'altro approssimative. È così del resto che parliamo comunemente, come quando leggiamo in Machiavelli, ma potremmo dirlo anche noi, che Fano e Senigallia sono «distante l'una dall'altra 15 miglia»<sup>158</sup>; in tal caso, non si ha alcuna pretesa di esattezza assoluta – di nuovo l'importanza delle assunzioni e dei corrispondenti obbiettivi subfattuali, come due modi per fare i conti con l'*Unvollkommenheit* di cui si diceva all'inizio.

Gli stessi concetti si lasciano applicare a un testo romanzesco. Riprendo e integro una serie di esempi tratti da *La Chartreuse de Parme* di Stendhal, che ho già presentato in altra sede<sup>159</sup>. (1) Che "Napoleone era sbarcato al golfo di Juan"<sup>160</sup> è un obbiettivo fattuale, o subfattuale di grado vicino all'1, cui corrisponde un giudizio o un'assunzione molto simile a un giudizio. (2) Che "Con tono estremamente commosso la contessa parlava a Fabrizio dei futuri destini di Napoleone"<sup>161</sup> è un obbiettivo subfattuale, cui corrisponde un'assunzione umbratile: dei tre oggetti incompleti che vi compaiono, due sono personaggi inventati (la contessa Pietranera e Fabrizio del Dongo), uno è un oggetto ausiliario incompleto che rimanda a un oggetto finale completo (il Napoleone reale); inoltre, v'è un riferimento indiretto alla realtà, in quanto è un fatto che Napoleone, appena giunto in Francia, aveva riacceso molti entusiasmi. (3) Che "L'8 marzo, alle sei del mattino, il marchese, fregiato di tutte le decorazioni, si faceva dettare dal primogenito la minuta di un terzo dispaccio politico"<sup>162</sup> è un obbiettivo con un grado di subfattualità più basso del precedente (2) e al quale corrisponde un'assunzione completamente umbratile: entrambi i personaggi

<sup>156</sup> I, 20.11.

<sup>157</sup> II, 803.

<sup>158</sup> I, 20.10.

<sup>159</sup> Cfr. Raspa 2001: 67-68.

<sup>160</sup> Stendhal 1839<sup>1</sup>: I, 48; 1964: 60 [1981: 31].

<sup>161</sup> Stendhal 1839<sup>1</sup>: I, 49; 1964: 61 [1981: 32].

<sup>162</sup> Stendhal 1839<sup>1</sup>: I, 48; 1964: 60 [1981: 31].

sono oggetti incompleti espressi da rappresentazioni fantastiche umbratili, che si comprendono solo all'interno della loro cornice testuale.

Sono solo cenni, per di più frammentari, che vogliono indicare una possibile via di ricerca, appena imboccata e ancora tutta da percorrere.

### Bibliografia

- Bolzano B. (1837), *Wissenschaftslehre. Versuch einer ausführlichen und grösstentheils neuen Darstellung der Logik mit steter Rücksicht auf deren bisherige Bearbeiter*, 4 Bde., Sulzbach, Seidel; ora in *Bernard Bolzano-Gesamtausgabe*, Reihe I: *Schriften*, Bde. 11-14: *Wissenschaftslehre*, hrsg. von J. Berg, Stuttgart/Bad Cannstatt, Frommann/Holzboog, 1985-1999.
- (1975), *Zweyter Abschnitt. Von der mathematischen Lehrart*, in *Bernard Bolzano-Gesamtausgabe*, Reihe II A: *Nachlass*, Bd. 7: *Einleitung zur Größenlehre und Erste Begriffe der allgemeinen Größenlehre*, hrsg. von J. Berg, Stuttgart/Bad Cannstatt, pp. 46-97 [trad. it.: Bolzano 1985].
  - (1985), *Del metodo matematico*, introd. di C. Celluci, trad. it. di L. Giotti, Torino, Boringhieri.
- Brentano F. (1874<sup>1</sup>/1924-1928), *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, 3 Bde., hrsg. von O. Kraus, Leipzig, Meiner [trad. it.: Brentano 1997].
- (1956), *Die Lehre vom richtigen Urteil*, hrsg. von F. Mayer-Hillebrand, Bern, Francke.
  - (1997), *Psicologia da un punto di vista empirico*, 3 voll., a cura di L. Albertazzi, trad. it. di R. Lattanza Dappiano, Roma/Bari, Laterza.
- Burkhardt H. (1989), *Das Vorurteil zugunsten des Aktualen: Die philosophischen Systeme von Leibniz und Meinong*, in Corsi G., Mangione C. & Mugnani M. (a cura di), *Le teorie delle modalità*. Atti del Convegno Internazionale di Storia della Logica (San Gimignano, 5-8.XII.1987), Bologna, CLUEB, pp. 155-182.
- Dölling E. (1999), „*Wahrheit suchen und Wahrheit bekennen*“. *Alexius Meinong: Skizze seines Leben*, Amsterdam/Atlanta (GA), Rodopi.
- (2005), „...dieser Umweg führt über sprachliche Ausdrücke, durch die sich Annahmen verraten“: *Eine semiotische Sicht auf Meinongs Annahmenlehre*, «Meinong Studies / Meinong Studien», 1, pp. 129-158.
- Dürr E. (1906), Rezension. *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*. Herausgegeben von A. Meinong, Leipzig, J.A. Barth, 1904, X, 634 S. M. 18, «Göttingische gelehrte Anzeigen», CLXVIII, 1, pp. 14-69.
- Dyche R. (1982), *Meinong on Possibilities and Impossibilities*, in Bruzina R. & Wilshire B. (a cura di), *Phenomenology. Dialogues and Bridges*, Albany (NY), State University of New York Press, pp. 229-237.
- Findlay J.N. (1963<sup>2</sup>), *Meinong's Theory of Objects and Values*, Oxford, Clarendon Press (1933<sup>1</sup>).
- Frege G. (1891), *Funktion und Begriff*. Vortrag, gehalten in der Sitzung vom 9.11.1891 der Jenaischen Gesellschaft für Medizin und Naturwissenschaft, Jena, Pohle; rist. in Frege 1962<sup>1</sup>/1994<sup>7</sup>: 40-65].
- (1962<sup>1</sup>/1994<sup>7</sup>), *Funktion, Begriff, Bedeutung. Fünf logische Studien*, hrsg. und eingel. von G. Patzig, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.



- (1969), *Nachgelassene Schriften*, unter Mitwirkung von G. Gabriel und W. Rödding bearb., eingel. und hrsg. von H. Hermes, F. Kambartel und F. Kaulbach, Hamburg, Meiner [trad. it.: Frege 1986].
- (1986), *Scritti postumi*, ediz. it. a cura di E. Picardi, Napoli, Bibliopolis.
- Haller R. (1972) (a cura di), *Jenseits von Sein und Nichtsein. Beiträge zur Meinong-Forschung*, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt.
- (1986), *Facta und Ficta*, Stuttgart, Reclam.
- (1989), *Incompleteness and Fictionality in Meinong's Object Theory*, «Topoi» 8, pp. 63-70.
- Kant I. (1781<sup>1</sup>-1787<sup>2</sup>), *Kritik der reinen Vernunft*, Riga, Hartknoch; in *Kants gesammelte Schriften*, hrsg. von der Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften, Bde. III-IV, Berlin, Reimer; Berlin/Leipzig, de Gruyter & Co., 1911 [trad. it.: Kant 1909-1910<sup>1</sup>/1977<sup>6</sup>].
- (1909-1910<sup>1</sup>/1977<sup>6</sup>), *Critica della ragion pura*, 2 voll., trad. it. di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, Bari 1909-1910; riveduta da V. Mathieu, 1959; con una introd. di V. Mathieu, Roma/Bari, Laterza, 1977<sup>6</sup>.
- Lambert K. (1983), *Meinong and the Principle of Independence. Its Place in Meinong's Theory of Objects and its Significance in Contemporary Philosophical Logic*, Cambridge/London/New York/New Rochelle/Melbourne/Sidney, Cambridge University Press.
- Lotze R.H. (1880<sup>2</sup>), *System der Philosophie*. I. Teil: *Drei Bücher der Logik: Drei Bücher vom Denken, vom Untersuchen und vom Erkennen*, 2. Aufl., Leipzig, Hirzel (1874<sup>1</sup>).
- Łukasiewicz J. (1910), *O zasadzie sprzeczności u Arystotelesa. Studium krytyczne*, Kraków, Polska Akademia Umiejętności, 1910; rist. a cura di J. Woleński, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1987 [trad. it.: Łukasiewicz 2003].
- (2003), *Del principio di contraddizione in Aristotele*, a cura di G. Franci e C.A. Testi, presentazione di M. Matteuzzi, trad. it. di G. Maszkowska, Macerata, Quodlibet.
- Machiavelli N. (1997-2005), *Opere*, 3 voll., a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard.
- Mally E. (1909), *Gegenstandstheorie und Mathematik*, in Th. Elsenhans (a cura di), *Bericht über den III. Internationalen Kongress für Philosophie zu Heidelberg (1-5.IX.1908)*, Heidelberg, Winter, pp. 881-886.
- (1912), *Gegenstandstheoretische Grundlagen der Logik und Logistik*, Leipzig, Barth (= «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik», Ergänzungsheft 148).
- Marty A. (1908), *Untersuchungen zur Grundlegung der allgemeinen Grammatik und Sprachphilosophie*, Halle an der Saale, Niemeyer.
- Meinong A. (1888-1889), *Über Begriff und Eigenschaften der Empfindung*, «Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie», XII, pp. 324-354, 477-502; XIII, pp. 1-31; rist. in *GA I*, 109-185.
- (1889), *Phantasie-Vorstellung und Phantasie*, «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik», XCV, 2, pp. 161-244; rist. in *GA I*, 193-271.
- (1894): *Beiträge zur Theorie der psychischen Analyse*, «Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane», VI, pp. 340-385, 417-455; rist. in *GA I*, 305-388.
- (1899), *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung*, «Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane», XXI, 182-272; rist. in *GA II*, 377-471 [trad. it.: *Sugli oggetti di ordine superiore e il loro rapporto con la percezione interna*, in Meinong 2002: 155-227].
- (1902), *Ueber Annahmen*, Leipzig, Barth (= «Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane», Ergänzungsband 2).
- (1904), *Über Gegenstandstheorie*, in *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, hrsg. von A. Meinong, Leipzig, Barth, pp. 1-50; rist. in *GA II*, 481-530 [trad. it.: *Sulla teoria dell'oggetto*, in Meinong 2002: 235-273].

- (1906a), *Über die Erfahrungsgrundlagen unseres Wissens*, Berlin, Springer (= «Abhandlungen zur Didaktik und Philosophie der Naturwissenschaft. Sonderhefte der Zeitschrift für physikalischen und chemischen Unterricht», I, 6, pp. 379-491); rist. in *GA V*, 367-481.
- (1906b), *In Sachen der Annahmen*, «Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane, I. Abt.: Zeitschrift für Psychologie», XLI, pp. 1-14; rist. in *GA IV*, 491-506.
- (1906-1907), *Über die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften*, «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik», CXXIX, pp. 48-94, 155-207; CXXX, pp. 1-46; rist. in *GA V*, 197-365.
- (1910), *Über Annahmen*, zweite, umgearbeitete Auflage, Leipzig, Barth; rist. in *GA IV*, 1-389, 517-535.
- (1915), *Über Möglichkeit und Wahrscheinlichkeit. Beiträge zur Gegenstandstheorie und Erkenntnistheorie*, Leipzig, Barth; rist. in *GA VI*, xv-xxii, 1-728, 777-808.
- (1917), *Über emotionale Präsentation*, «Kaiserliche Akademie der Wissenschaften in Wien. Phil.-hist. Klasse, Sitzungsberichte», CLXXXIII, 2. Abh.; rist. in *GA III*, 283-476.
- (1918), *Zum Erweise des allgemeinen Kausalgesetzes*, «Kaiserliche Akademie der Wissenschaften in Wien. Phil.-hist. Klasse, Sitzungsberichte», CLXXXIX, 4. Abh.; rist. in *GA V*, 483-602.
- (1921), *A. Meinong [Selbstdarstellung]*, in *Die deutsche Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, mit einer Einführung hrsg. von R. Schmidt, Leipzig, Meiner, Bd. 1, 91-150; rist. in *GA VII*, pp. 1-62 [trad. it.: *Autopresentazione*, in Meinong 2002: 277-334].
- (1968-1978), *Alexius Meinong Gesamtausgabe*, hrsg. von R. Haller und R. Kindinger gemeinsam mit R.M. Chisholm, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt.
- (2002), *Teoria dell'oggetto*, a cura di V. Raspa, Trieste, Parnaso.
- Morscher E. (1972), *Von Bolzano zu Meinong: Zur Geschichte des logischen Realismus*, in Haller 1972 (a cura di): 69-102.
- Pichler H. (1912), *Möglichkeit und Widerspruchslosigkeit*, Leipzig, Barth.
- Poser H. (1972), *Der Möglichkeitsbegriff Meinongs*, in Haller 1972 (a cura di): 187-204).
- Raspa V. (1995/1996), *Su ciò che non esiste. Da Bolzano a Meinong: un excursus nella filosofia austriaca*, «Studi Urbinati. B: Scienze umane e sociali», LXVII, pp. 115-201.
- (1999a), *Fantasia e prodotti di fantasia in Meinong*, in *Imago in phantasia depicta. Studi sulla teoria dell'immaginazione*, a cura di L. Formigari, G. Casertano e I. Cubeddu, Roma, Carocci, pp. 339-358.
- (1999b), *In-contraddizione. Il principio di contraddizione alle origini della nuova logica*, Trieste, Parnaso.
- (2001), *Zeichen, „schattenhafte“ Ausdrücke und fiktionale Gegenstände. Meinongsche Überlegungen zu einer Semiotik des Fiktiven*, «Zeitschrift für Semiotik», XXIII, 1, pp. 57-77.
- (2005), *Phantasie, Phantasieerlebnisse und Vorstellungsproduktion bei Meinong*, «Meinong Studies / Meinong Studien», 1, pp. 95-128.
- Russell B. (1904/1973), *Meinong's Theory of Complexes and Assumptions*, «Mind», n.s. XIII, pp. 204-219, 336-354, 509-524; rist. in Russell 1973: 21-76 [trad. it.: *La teoria dei complessi e delle assunzioni di Meinong*, in Russell 1976: 20-69].
- (1905a/1973), *On Denoting*, «Mind», n.s. XIV, pp. 479-493; rist. in Russell 1973: 103-119 [trad. it.: *Il denotare*, in Russell 1976: 92-106].

- (1905b/1973), Review. *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*. Mit Unterstützung des k.k. Ministeriums für Kultus und Unterricht in Wien herausgegeben von A. Meinong, Leipzig, Verlag von Johann Ambrosius Barth. 1904. Pp. xi, 634, in «Mind», n.s. XIV, pp. 530-538; rist. in Russell 1973: 77-88 [trad. it. in Russell 1976: 70-80].
- (1973), *Essays in Analysis*, ed. by D. Lackey, London, Allen and Unwin [trad. it.: Russell 1976].
- (1976), *Saggi logico-filosofici*, a cura di D. Lackey, trad. it. di E. Bona, Milano, Longanesi.
- Sigwart Ch. (1911<sup>4</sup>), *Logik*, 4. durchges. Aufl. besorgt von H. Maier, 2 Bde., Tübingen, Mohr (1873-1878<sup>1</sup>).
- Stendhal (1839<sup>1</sup>/1964), *La Chartreuse de Parme*, Paris, A. Dupont, 1839; Paris, Flammarion, 1964 [trad. it.: Stendhal 1981].
- (1981), *La Certosa di Parma*, introd. di T. Goruppi, trad. it. di M. Zini, Torino, UTET.
- Stock W.G. (1995), *Die Genese der Theorie der Vorstellungsproduktion der Grazer Schule*, «Grazer Philosophische Studien», 50, pp. 457-490.
- Twardowski K. (1894), *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen*, Wien, Hölder; Nachdr. mit einer Einleitung von R. Haller, München/Wien, Philosophia, 1982 [trad. it: *Sulla dottrina del contenuto e dell'oggetto delle rappresentazioni*, in Twardowski 1988: 57-169].
- (1988), *Contenuto e oggetto*, introd. e trad. di S. Besoli, Torino, Bollati Boringhieri.
- Ueberweg F. (1882<sup>3</sup>), *System der Logik und Geschichte der logischen Lehren*, 5., verbesserte Aufl., bearb. und hrsg. von J. Bona Meyer, Bonn, Marcus (1857<sup>1</sup>).